



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Moti di paesaggio

Alberto Bertagna

Università degli Studi di Genova
DSA - Dipartimento di Scienze per l'Architettura
Email: bertagna@arch.unige.it

Abstract

Lo spazio pubblico si riaffaccia oggi come spazio dello stare, per quanto, magari, di uno stare transitorio. È l'occupare a segnare la cifra il tempo e la superficie della contemporaneità che ritorna a chiedere e allo stesso tempo a far vivere lo spazio pubblico. Proprio perché l'occupare, come a New York, riassume due spinte molto attuali – la condivisione fisica di uno stato di incertezza che da singolare si fa plurale, in sintesi – e rilancia nelle proprie forme due termini che sono indispensabili costruttori di spazio pubblico: “paesaggio” e “comune”. La democraticizzazione dello spazio, vettore di suo pieno, libero utilizzo, come eliminazione delle riserve di esclusione, è tutta nel significato di questi due lemmi, “paesaggio” (da costruire e vivere come luogo reale-immaginario di espressione di una collettività) e “comune”, laddove quest'ultima accezione non esprime esclusivamente il valore di proprietà ma anche la tipologia di un bene: l'ordinario, e per questo il fino ad ora dimenticato, trascurato, o magari l'abbandonato; il non considerato, il non ambito da interessi di parte.

Parole chiave

uso, comunità, paesaggio

Moti

La ridefinizione di senso che ha continuamente coinvolto lo spazio pubblico, la ricerca degli ambiti e dei modi più opportuni per riuscire ad esprimerlo, e finalmente il suo disegno, sono mossi oggi da nuovi impulsi e nutriti di nuovi connotati, sintetizzabili nei due termini *paesaggio* e *comune*. Superata la transitoria fase in cui sociologia e antropologia ne registravano, se non la fine, certo un ripiegamento nello stretto di quei *box* che la critica cristallizzò presto nella definizione di nonluoghi, quasi travolto da una urgenza proveniente dal basso, dettata dalla crisi da un lato delle certezze individuali – che avevano costruito dagli anni Ottanta del secolo scorso l'onda progressiva di un depauperamento delle condizioni di necessità dell'agire relazionale –, e dall'altro dell'entusiastico trasferimento nel virtuale di ogni agire politico (come confronto all'interno di comunità) – che diventò se non esattamente dai *Bits* di Mitchell certo per tutti gli anni duemila mantra collettivo –, oggi lo spazio pubblico torna a imporsi come questione cardine attorno alla quale ricomporre la città. E si riaffaccia sulla scena non come spazio del movimento e della mobilità, ambito che nelle sue varie declinazioni ha acceso gli ultimi dibattiti, entusiastico le ultime amministrazioni e coinvolto i pochi fortunati progettisti anche nel primo mondo e che ancora continua a qualificarsi attorno al paradigma dell'inclusione e forse anche come linea di resistenza all'invasione dell'immaterialità delle reti virtuali. Si riaffaccia oggi, lo spazio pubblico, piuttosto come spazio dello stare, per quanto, magari, di uno stare transitorio. È, senza voler troppo concedersi ad una fenomenologia giornalistica, l'*Occupy Movement*, più estesamente l'*occupare*, a segnare la cifra il tempo e la superficie della contemporaneità che ritorna a chiedere e allo stesso tempo a far vivere lo spazio pubblico. Proprio perché l'evento newyorkese riassume le due spinte sopra ricordate – la condivisione fisica di uno stato di incertezza che da singolare si fa plurale, in sintesi – e perché rilancia nei propri slogan e nelle proprie forme i due termini menzionati poco sopra quali nuovi indispensabili – a nostro avviso – costruttori di spazio pubblico: *paesaggio* e *comune*. La democraticizzazione dello spazio, vettore di suo pieno, libero utilizzo, come eliminazione delle riserve di esclusione, è tutta nel significato di questi due lemmi, *paesaggio* (da costruire e vivere come luogo reale-immaginario di espressione di una collettività) e *comune*, laddove quest'ultima accezione non esprime

esclusivamente il valore di proprietà ma anche la tipologia di un bene: l'ordinario, e per questo il fino ad ora dimenticato, trascurato, o magari l'abbandonato; il non considerato, il non ambito da interessi di parte.

È possibile allora ripartire da una riflessione che prescindendo dalla valutazione di casi o di esempi, che non si faccia fenomenologia, e torni a cercare nelle nuove simbologie, come manifestazioni di ontologie, il significato e il senso dello spazio pubblico, uno dei lemmi necessariamente da trattare nella costruzione di un dizionario che ridefinisca allo stesso tempo in una forma aperta e precisa (dinamica ma sostanziata) le componenti della città, per trovare le dimensioni (prima di tutto concettuali) del suo ridisegno.

Paesaggi

«Ogni segno, *da solo*, sembra morto. *Che cosa* gli dà vita? – Nell'uso, esso *vive*. Ha in sé l'alito vitale? – O *l'uso* è il suo respiro?», diceva Wittgenstein, aggiungendo: «Quando diamo un ordine, può sembrare che la cosa fondamentale che l'ordine richiede debba rimanere inespressa, perché tra l'ordine e la sua esecuzione permane pur sempre un abisso. Desidero, poniamo, che un tale faccia un determinato movimento; per esempio alzi il braccio. Perché ciò sia del tutto chiaro, faccio io prima il movimento. Quest'immagine sembra inequivocabile finché non ci chiediamo: come fa, quel tale, a sapere che *deve eseguire quel movimento?* – Come fa, in generale, a sapere come deve usare i segni che io gli do, quali che essi siano? – Forse cercherò di completare l'ordine con altri segni, additando prima me e poi lui, facendo gesti di incoraggiamento, ecc. Qui sembra che l'ordine incominci a balbettare. Come se il segno cercasse faticosamente di produrre in noi una comprensione con mezzi malsicuri» (Wittgenstein, 1999). Non è trascurabile la sequenza delle proposizioni 432 e 433 delle *Ricerche filosofiche*, o almeno non lo è se immaginiamo di farne *Riflessioni urbanistiche*, a nostro *uso*, assegnando loro un diverso *respiro*, per restare all'interno della stessa loro sintassi metonimica. Perché se la prima afferma la necessità dell'uso per la vitalità dello spazio, la seconda destituisce la capacità del solo segno di renderlo vivo. Così, similmente: «Scrivere è sapere che ciò che non è ancora prodotto nella lettera non ha altra dimora, non ci attende come *prescrizione* in qualche *tòpos ourànios* o in qualche intelletto divino. Il senso deve attendere di essere detto o scritto per abitare se stesso e diventare quello che è differendo da sé: il senso» (Derrida, 2002).

L'accezione e il valore (di uno spazio) devono dunque – da sempre – attendere di prodursi, e il loro *prodursi* non può che essere un prodursi nell'*uso*. Ma devono sperare anche in una forza e in una *sopravvivenza* della propria espressione per affermare e per continuare se stessi – e questo è ciò su cui oggi è dato riflettere.

Nella contemporaneità liquida delle penultime o anche ultime letterature, caratterizzata da comunità precarie sempre più segnate dal continuo scarto di sé e delle proprie manifestazioni, il senso risulta invece evanescente più che *sopravvivenza*, difficile da cogliere perché i segni, espressione della sua essenza, per la sua esistenza, sono sempre più deboli e sempre più instabili. Tracce sempre più fragili schizzate sul territorio da un pensiero insicuro di sé. Tracce che significano, più che una sovrabbondanza, l'inesistenza di messaggi da trasmettere: frasi, parole, lettere, in un progressivo riduzionismo relazionale. Caratteri dello stesso alfabeto ma composti casualmente, indecodificabili, con i quali una società individualizzata formata da cittadini globali ma limitati nella propria solitudine non riesce più a comprendersi o forse ha smesso di parlarsi. «Il ricettore non può isolare un significante per rapportarlo univocamente al suo significato denotativo: deve cogliere il denotatum globale. Ogni segno apparendo collegato ad un altro e dagli altri ricevendo la sua fisionomia completa, esso significa in modo vago» (Eco, 2004): ma se ad isolarsi sono sia l'oggetto che il ricevente, quest'ultimo fatica a cogliere il «denotatum globale», dunque il segno «significa in modo vago».

Una contemporaneità, forse fino a ieri, dal lessico povero, in cui i vocaboli ricercati stridono più che arricchire, e che poi nel loro moltiplicarsi, spesso nella loro astrusità incompresi, si riassommano nell'uniforme. Informazioni paradossali perché senza contenuto: non più in grado di farsi narrazione prima, nella difformità dei propri idiomi; e storia poi, nella transitorietà della propria sopravvivenza.

È su e per questa realtà che abbiamo continuato a disegnare spazi pubblici, inseguendo con improbabili matrici compositive una forza capace di controllarne l'indecifrabile dinamicità. Oggi però sembra essersi prodotto uno scarto. Segni diversi sembrano disporsi contemporaneamente nei territori e nelle città: segni di occupazione temporanea ma costruttori di paesaggio, segni tutt'altro che coesi ma che si compattano in comunanze di senso.

Sono segni caratterizzati dalla discontinuità del loro ripetuto interrompersi, del loro restringersi, chiudersi per ridursi, segni piccoli a prescindere anche dalla loro eventuale *bigness* perché il loro interesse e la loro influenza si concentrano in se stessi; segni concavi perché introspettivi, spicci perché niente affatto interessati ad una relazione con ciò che li circonda, che sempre più è visto come minaccia piuttosto che come tramite che li possa espandere o potenziare, dilatare o intensificare, laconici nella volontà di costituirsi nella negazione dell'altro. La loro è una discontinuità anche in prossimità: sono segni vicini, il loro stacco dopotutto non si avverte, l'intermittenza di un discorso che accende e spegne le sue frasi, che insiste a spezzarsi, diviene nella ignara uniformità della propria cadenza, e nella istintività del proprio messaggio riproposto, una sorta di continuità, in una città che da caotica si fa *craotica*, costituendosi per crasi dei suoi elementi.

Altri segni sono invece convessi, estroversi, sono curiosi e si stirano, si distendono e si estendono, si ex-tendono, si tendono all'infuori, protendono la mano verso l'altro, e si pro-tendono, quasi a favore dell'altro; abbracciano

più che escludere; a volte attraversano, e conoscono; per nulla diluiti, la loro estensione non è il prodotto di una debolezza ma il segno di una forza. Sono continui ma producono spaziatura. Rendono discontinuo col proprio essere: le pause si avvertono, lasciano dire ad altri, non provocano frattura bensì differenza, e la rendono percepibile. Forse il loro termine talora sfuma, il loro sfumare è un allungarsi, accogliere l'altro, o offrirsi all'altro, o ancora condividere un tratto, che diviene un passaggio.

Il segno breve è effimero, la sua presenza è già un'assenza; si smarrisce presto, il suo successore è pronto, o si perde, in quanto tale, in quanto sé, nelle sue modificazioni; ha fretta, il suo ritmo è una fuga, e la fuga è dall'essere, la sua volontà è di sfuggire alla morte, e la sua soluzione è l'apparenza di vita; quasi non si disegna, non si de-signa, ma, in ciò, accorcia, e all'estremo sospende, se lo possiede, il senso. E così lo abbandona, non lo realizza perché non può: il senso è sparito perché non è detto né scritto, forse non è nemmeno voluto. Il segno breve è tale non solo nella sua durabilità – presto sostituito da altri – ma anche nella sua efficacia, nella sua fortuna: altri, dallo stesso destino, nei quali ugualmente il desiderio di apparire si incrocia a quello di sottrarsi, rubano la scena, se non lo spazio. Il successo della rappresentazione non è così duraturo da preservarla: gli stessi attori se ne stancano. I segni brevi vengono assorbiti nella massa che rincorre la conformità o che ricerca la particolarità ma con gli stessi mezzi di altri, troppi altri per raggiungerla; sempre meno a lungo sorprendono, sempre più in fretta trascurati perché altre altrettanto caduche icone allettano. Senza più attenzione in un ritmo che si fa incalzante e convulso, i segni brevi si moltiplicano e si annullano, sostituiti o aggiunti nel dilagare di un collezionismo che ha perso ogni passione ma anche ogni gusto, e che diviene accumulazione senza ricordo.

Il segno lungo invece resiste, si vuole ricordare di sé e si annuncia all'altro, si cita e viene citato. La temporalità anche qui si isola in sé e si sgancia dalla dimensione: il segno lungo può essere pure puntiforme, ma ugualmente i suoi confini sono ampi, perché si tendono al passato e al futuro, si smaterializzano perché percorrendolo attraversano il momento, raggiungendo un'età escono dalla fisicità statica per entrare nel tempo. Il segno lungo ha fede in se stesso e si preserva. Si rispetta, e viene rispettato, si guarda e viene guardato, e incuriosisce, e non nel suo solo stato attuale: getta un ponte per rammentare e per immaginare. Non viene sostituito, forse lo si ripara, o lo si aggiorna: ci si avvicina e ci si attacca, se ne cerca l'influenza, o il benefico influsso. Comunque se ne tiene conto, sempre lo si considera, l'indifferenza è un atteggiamento che non suscita, anzi forse lo si imita.

Segni brevi e segni lunghi, costruendo lo spazio durante il tempo, differenziano la velocità: la propria, la velocità di chi li attraversa, la velocità di chi li vede, la velocità delle cose viste dal loro interno. La velocità costretta del segno breve, che non ha tempo, perché ha premura o perché nemmeno inizia a essere, non entra nella storia; si precipita, produce un ritmo sincopato, e per questo una tensione continua, un'ansia forse, data dalla necessità del continuo rapido salto, spaziale o temporale, tra l'un segno e l'altro, che ognuno presto svanisce, e si deve cercare una nuova identità da indossare, un nuovo abito da amare. «Se ci sediamo sulla riva degli istanti per contemplarne il passaggio, finiamo col non distinguervi altro che una successione senza contenuto, tempo che ha perduto la sua sostanza, tempo astratto, varietà del nostro vuoto» (Cioran, 2004). Dentro un segno lungo la velocità può diminuire, la sua unitarietà lascia rilassare e concentrare e riflettere, così capendone il significato; ma si può anche riflettersi in esso, utilizzandolo come ricordo continuamente aggiornabile perché è possibile ritornarvi, e trovare attraverso esso una memoria e una prospettiva. Nel segno lungo si riconosce ciò che si attraversa, del segno lungo si coglie la differenza, nel passaggio da uno all'altro, o in tutti i suoi tratti, o di tutti i suoi momenti. Una diversità segnata dal, e compresa nel, segno lungo, perché copre distanze o riassume tempi, e perché è fruita con ritmo adeguato, animo aperto e rilassato.

A farsi segno breve, nel territorio, senso che più non si abita, non si dice e non si scrive, senso che cerca di non esistere, è sempre più il pieno, il pieno dell'edificio, degli edifici che riempiono la città, che dilaga ovunque o si compatta e si rinserra, sempre più uguale, sempre più una sola ripetuta. Ciò che non si relaziona, che si costruisce ignaro o incurante del proprio intorno, sordo impassibile rispetto a ciò che avviene al di fuori, ciò che non si lascia influenzare, che basta a se stesso e che cerca la propria forza in se stesso è il costruito. E forse la sua forza, la positività del costruito, del pieno contemporaneo, è questa, insita nel proprio sapersi sganciare da ogni determinazione altra da se stesso, è iscritta nella propria indipendenza. E nella propria incatalogabilità: il pieno raggiunge nella propria brevità la purezza di una ingiudicabilità, impedisce ogni ordinamento per sé. «Un percolato verrà classificato istantaneamente soltanto se si verificano due condizioni. Il percolato deve definire chiaramente l'oggetto, e deve somigliare sufficientemente all'immagine mnemonica della categoria più opportuna» (Arnheim, 2001). Il pieno costituisce, sia nella propria singolarità, laddove si fa emergenza, che, paradossalmente, anche nella propria ripetitività, laddove si fa tessuto omogeneo, un'immagine irrintracciabile: volendo impedire ogni tassonomia per sé, riesce con le sue sorprendenti apparizioni ad eliminare la propria ordinabilità, minando la propria definibilità. L'architettura ripercorre a ritroso le fasi della scrittura, ritorna al momento prelinguistico, da parola ridiviene immagine, ma immagine né come sigla (astrazione) né come specularità (riproduzione), bensì come pura figuratività senza alcun valore semantico; fenomeno sensibile senza più alcuna categoria o senza alcun archetipo ai quali rimandare, ai quali sorreggersi o ai quali essere costretta. La percezione non riesce, tuttavia, a dare una propria significazione: la disponibilità dell'immagine, la sua sensibilità – disponibilità a ricevere un senso – si sottrae con la velocità del proprio sottrarsi alla contingenza, nella rapidità del proprio uscire dalla datità: il segno breve ruba il tempo ad ogni interpretante, e l'esperienza si spegne con lo spegnersi repentino della visione. La coscienza non arriva ad interpretarne la figura, non arriva alla

conoscenza oggettiva né soggettiva dell'oggetto, non arriva alla estrazione di concetti. Il pieno muore, ma nemmeno il suo corpo vuoto soddisfa la sua anarchica volontà: si riduce in polvere che nessuna urna è pronta per raccogliere e nominare. La cenere della sua vampata si disperde, e la violenza della vampata suscita stupore ma è soprattutto funzionale alla sua rapida scomparsa: nessuno l'ha davvero conosciuto, nessuno l'ha giudicato, nessuno lo ricorderà. Con la propria istantaneità il pieno riesce, passando attraverso uno stadio intermedio di eternità istantanea, raggiunta nella successione infinita di attimi di presenza talmente brevi da divenire quasi presenza simulata, quasi assenza, a porsi al di là del ciclo del tempo, al di fuori della linearità del tempo storico e dei suoi estremi, oltre la realtà di un inizio e una fine, e dunque riesce a designificare anche la stessa propria morte. L'architettura del segno breve è cioè capace infine di disinteressarsi della stessa eternità che ha sempre trovato come opprimente interlocutrice, con la quale ha spesso cercato di competere, che spesso ha sfidato, provando, nelle proprie espressioni, a conquistare. La centralità dell'immortalità è abbandonata, e lo stesso processo che la dimentica riesce a raggiungerla, a farsi inestinguibile.

Di contro, il segno lungo è il vuoto, il vuoto che non nega il tempo né le relazioni ma che vi affonda il proprio essere. Il vuoto degli usi (materiali/immateriali) che legano "strutture assenti" – i pieni – o che connettono i vuoti degli spazi rivolti, come loro, ad un futuro di presenza, presenza come contingenza ma presenza anche come ostensione, presentazione di sé all'Altro; e che si fanno, essi stessi, struttura. Usi continui o sporadici, occupazioni appunto, ma comunque segni lunghi nelle tre dimensioni dello spazio del tempo della velocità, in tutte le loro declinazioni, o in tutte le possibili intersezioni.

Ma segno breve è anche il pieno dell'uomo nella propria singolarità, nella propria individualità, la fisicità che non abita se stessa che nella brevità, quasi nell'assenza di scrittura, dunque di esistenza, del proprio essere. Come il segno lungo è invece il 'vuoto' della cultura dell'uomo, la sua immaterialità che lo pluralizza, che lo rende sociale; che, come un paesaggio che da spazio diviene uso, lega connette relaziona, realizza trama. Se il pieno è una tastiera, il vuoto è il pensiero che elabora i tasti come scrittura, come linguaggio comune. Il segno lungo è la civiltà dell'uomo che costruisce il senso *detto* oltre che *scritto*, è il pensiero che dice e scrive il paesaggio perché legge e ascolta, che fa della città e dello spazio un paesaggio nell'usarlo: nel presentarlo, nel rappresentarlo, o nel vederlo rappresentato, in tutte le possibili forme del racconto.

Dunque il segno lungo è in sé di per sé significato e dunque uso, e *contrario* uso che diviene significato, mentre il segno breve non ha, non è senso, non vuole esserlo. Ma forse la sottrazione di sé che il senso attua nella instabile dimora del segno breve riesce essa stessa a inverarlo, a farlo abitare, con la propria assenza, nei luoghi: il segno breve diventa allora insignificante significato, significato che da insignificante si fa significato, si significa nella propria mancanza di senso, che diviene possibilità. E forse, come parti di un linguaggio, nella città segni brevi e segni lunghi costruiscono insieme una frase che rappresenta un concetto, che contiene e trasmette un messaggio: essi, insieme, costruiscono il paesaggio comune di un rinnovato concetto di spazio pubblico. In questo il semplice progetto di uno spazio differisce dalla costruzione di un paesaggio e ne costituisce parte: uno spazio può essere pro-gettato solo con segni lunghi; un paesaggio è detto o scritto anche con segni brevi. Insieme, segni brevi e segni lunghi dicono, scrivono un senso, un senso che è assenza e presenza di se stesso: uno spazio che diviene pubblico semplicemente nel suo uso, un pubblico che trova uno spazio comune di espressione e di attivazione, quale e come sia.

Bibliografia

- Wittgenstein L. (1999), *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino.
Derrida J. (2002), *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino.
Eco U. (2004), *Opera aperta*, Bompiani, Milano.
Cioran E. M. (2004), *La caduta nel tempo*, Adelphi, Milano.
Arnheim R. (2001), *Il pensiero visivo. La percezione visiva come attività conoscitiva*, Einaudi, Torino.



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

L'inclusione come pratica di disegno e di produzione dello spazio pubblico?

Paola Cannavò

Università della Calabria

Dipartimento di Ingegneria per l'Ambiente e il Territorio e Ingegneria Chimica

Email: pcannavo@unical.it

Abstract

La costruzione dello spazio pubblico, inteso come paesaggio comune, è attivata sempre più spesso dal basso, sono i cittadini che individuano gli spazi interstiziale e si organizzano per innescare i processi di trasformazione necessari per renderli luoghi di incontro, spazi giochi, oasi urbane. La creazione di spazi inclusivi, capaci di diventare luoghi di aggregazione e di essere riconosciuti dai cittadini come paesaggi comuni, è diventata una priorità nelle politiche delle principali metropoli europee e nord-americane: i processi partecipativi sono diventati la chiave per il successo della trasformazione di vuoti degradati in spazi di qualità.

L'inclusione come pratica di disegno e produzione dello spazio pubblico implica la ricerca di un metodo che sia capace di coinvolgere, attivare, rendere partecipi i soggetti interessati. Diversi i livelli di ricerca su questo argomento, la sperimentazione vede coinvolte istituzioni culturali private e progetti di ricerca inter-universitari, ma non sempre le azioni intraprese sul campo riescono ad essere realmente inclusive.

Parole chiave

inclusione, paesaggio urbano, interdisciplinarietà

«Le città del XXI secolo dovrebbero riconoscere sempre di più il proprio ruolo di centri di tolleranza e giustizia individuale più che di luoghi di conflitto ed esclusione.» (Burdett, 2006: 23)

Così Richard Burdett apriva nel 2006 la X Biennale di Architettura di Venezia completamente dedicata alla città. Il rapido incremento previsto per la crescita della popolazione mondiale urbana entro la metà di questo secolo rappresenta una sfida per le condizioni di vita nelle città, la chiave per migliorare tali condizioni e organizzare meglio gli spazi per gli abitanti si trova all'interno della comprensione delle dinamiche urbane, lo spazio pubblico inteso come paesaggio comune gioca in questo contesto un ruolo fondamentale. La costruzione di questo "paesaggio comune" è attivata sempre più spesso dal basso, sono i cittadini che individuano gli spazi interstiziale e si organizzano per innescare i processi di trasformazione necessari per renderli luoghi di incontro, spazi giochi, oasi urbane.

«Il cittadino medio è un esperto, è sicuramente l'esperto per ciò che riguarda i suoi interessi personali e i suoi desideri. Il "prendere in considerazione" non dovrebbe essere visto come un orpello di marginale importanza, una volta che le decisioni di fondo sono state prese.» (Landry, 2009: 246)

I cittadini in quanto protagonisti della vita urbana possono e devono avere un ruolo attivo nel processo decisionale, un ruolo che non si limiti solo alla valutazione di proposte calate dall'alto ma che dia loro la possibilità di esprimersi in maniera propositiva.

Sulla scia di questa tendenza a ripensare le città partendo "dal basso", diverse istituzioni e gruppi di professionisti cominciano ormai ad orientare i progetti di trasformazione attraverso una nuova strategia partecipativa che sia capace di coinvolgere tutti gli attori interessati e di costruire, attraverso il coinvolgimento delle comunità interessate, reali processi di trasformazione. La creazione di spazi inclusivi, capaci di diventare luoghi di aggregazione e di essere riconosciuti dai cittadini come paesaggi comuni, è diventata una priorità nelle politiche delle principali metropoli europee e nord-americane: i processi partecipativi sono diventati la chiave per il successo della trasformazione di vuoti degradati in spazi di qualità.

«The strength that comes from human collaboration is the central truth behind civilization's success and the primary reason why cities exist. To understand our cities and what to do about them, we must hold on to those

truths and dispatch harmful myths. ... Above all, we must free ourselves from our tendency to see cities as their buildings, and remember that the real city is made of flesh, not concrete.» (Glaeser, 2011: 15)

Poiché l'economia mondiale è in crisi ed è ormai diffusa la consapevolezza dell'esauribilità delle risorse, è oggi proprio l'economia delle risorse ad essere fondamentale per il governo dello spazio urbano. Nell'economia della riqualificazione dello spazio urbano, la risorsa umana, cioè la volontà dei cittadini a costruire per se e per la comunità di appartenenza un ambiente di vita migliore, è la principale risorsa disponibile a livello locale: genitori che costruiscono spazi giochi per i loro bambini, anziani che trasformano spartitraffico incolti in orti urbani, giovani che inventano nuovi spazi di aggregazione, comunità etniche che ricreano luoghi di accoglienza familiari, tutte queste esperienze sono una risorsa inestimabile di cui il progetto di trasformazione urbana non può fare a meno.

L'inclusione come pratica di disegno e produzione dello spazio pubblico implica la ricerca di un metodo che sia capace di coinvolgere, attivare, rendere partecipi i soggetti interessati. Diversi i livelli di ricerca su questo argomento, la sperimentazione vede coinvolte istituzioni culturali private e progetti di ricerca inter-universitari, ma non sempre le azioni intraprese sul campo riescono ad essere realmente inclusive.

La recente esperienza del *BMW Guggenheim Lab* sta dimostrando quali possano essere le difficoltà nel rendere inclusivo uno spazio per il dialogo, che pur nato con le migliori intenzioni, una volta calato dall'alto nelle realtà locali, ha scatenato in alcuni casi il rifiuto della comunità.

Il *BMW Guggenheim Lab* è un laboratorio mobile itinerante nato da una iniziativa congiunta della Fondazione *Solomon R. Guggenheim* con il gruppo automobilistico *BMW*.¹

Nelle diverse città in cui si è insediato (New York, Berlino e Mumbai) il laboratorio ha offerto un programma di seminari, incontri, proiezioni di film, visite guidate, completamente dedicato all'esplorazione e al miglioramento della vita urbana. L'idea originaria è quella di coinvolgere le comunità locali nella costruzione di nuove idee per la riqualificazione dello spazio urbano. Il programma ha l'ambizioso obiettivo di esplorare idee innovative e creare visioni lungimiranti per la vita della città. Un gruppo internazionale di "intellettuali" e "talenti emergenti", provenienti dai più diversi ambiti disciplinari (urbanistica, architettura, arte, design, scienza, tecnologia, istruzione), costituito specificamente per ogni tappa del laboratorio, si dedica alla costruzione di un programma che dovrebbe essere capace di coinvolgere, attraverso un confronto pubblico "inclusivo", i cittadini nel dibattito sulla trasformazione della città.

Il Laboratorio, la cui prima edizione si è svolta a New York nel 2011, avrebbe dovuto fare la sua tappa berlinese nel quartiere di *Kreuzberg* nell'estate del 2012 (Figura 1), prima di approdare a Mumbai in India dove si trova attualmente, ma nel marzo 2012 gli organizzatori sono stati costretti a comunicare che «In risposta alla valutazione di alto rischio della polizia e delle autorità locali, la Fondazione *Solomon R. Guggenheim* ha deciso di ritirare il *BMW Guggenheim Lab* dal sito previsto a *Kreuzberg*, Berlino, questa decisione fa seguito alle minacce contro il progetto.»²

Cosa è successo? Come mai una macchina sapientemente studiata come il *BMW Guggenheim Lab* ha incontrato il violento rifiuto di una parte dei cittadini? Una riflessione su questo evento ci induce a considerare il tema dell'inclusione da un nuovo punto di vista. In diversi ambiti il tema dell'inclusione urbana sembra essere diventato il cardine per il successo di ogni progetto sulla città: le nostre città debbono essere inclusive, lo spazio urbano incluso genera la qualità urbana, includere è oggi azione prioritaria.

Ma siamo proprio sicuri che in alcuni casi non sia l'"esclusione" lo status da difendere?

Quel che è successo a Berlino, e che a scale differenti avviene spesso in molte città occidentali, è stato un chiaro rifiuto di avviare un processo di trasformazione. Sempre più spesso infatti la riqualificazione dello spazio urbano determina l'inizio del fenomeno noto come *gentrification*: programmi nati con lo scopo di "includere" diventano il germe da cui si sviluppa un inevitabile processo di "esclusione".

«La gente qui in zona è furiosa perché già minacciata dalla *gentrification* e non vuole un altro progetto che spinga i prezzi degli affitti ancora più in alto» (così David Kaufman del gruppo *Stop Guggenheim Lab*)³. Molte zone di Berlino stanno subendo infatti in questi ultimi anni una rapida *gentrification*, i quartieri, una volta emarginati dalla presenza del Muro, si sono rapidamente trasformati in aree appetibili per gli investimenti immobiliari, i bassi tassi di interesse sui mutui e i mercati finanziari instabili hanno attratto gli investitori spingendo gli affitti bruscamente verso l'alto. Nel quartiere di *Kreuzberg*, dove il laboratorio stava per essere installato, la popolazione locale è impegnata da anni a combattere questo processo per salvaguardare l'identità del quartiere. Il *BMW Guggenheim Lab* si è poi insediato a Berlino nel più *chic* e meno conflittuale quartiere di *Prenzlauer Berg* nell'area del *Pfefferberg*, una ex fabbrica di birra già da tempo riconvertita a luogo per eventi culturali, caffè, ostelli e ristoranti.

Il tema dell'inclusione come idea guida per la riqualificazione di aree problematiche del tessuto urbano, è un concetto che rischia di essere un *boomerang* se affrontato con leggerezza.

¹ <http://www.bmwguggenheimlab.org>

² <http://www.bmwguggenheimlab.org/press/press-release-archive/2012/223-guggenheim-to-withdraw-bmw-guggenheim-lab-berlin-from-planned-site-in-kreuzberg>

³ <http://www.spiegel.de/international/zeitgeist/guggenheim-lab-cancels-berlin-project-a-822853.html>



Figura 1. Il sito in cui avrebbe dovuto installarsi nell'estate 2012 il BMW Guggenheim Lab a Berlino nel quartiere di Kreuzberg.

La disciplina urbanistica si trova oggi a dover affrontare problemi sempre più complessi, gli attori coinvolti nei processi di trasformazione urbana sono infatti molteplici e spingono tutti in direzioni diverse: gruppi di investitori, autorità pubbliche, residenti insoddisfatti e associazioni civiche. Gli studiosi dei fenomeni urbani si trovano ad affrontare nuove dinamiche ed il mondo accademico a dover attualizzare i programmi di insegnamento e costruire nuovi metodi di ricerca.

In questo contesto, in cui è crescente la varietà e il numero delle sfide poste dalle realtà urbane, diversi istituti di istruzione universitaria, in tutto il mondo, hanno istituito i cosiddetti Laboratori di Studi Urbani per ampliare e rafforzare le loro competenze nel settore paesaggistico, ambientale e urbanistico e in tutte le altre discipline che si relazionano con l'ambiente costruito, in modo da poter rispondere alle sfide associate all'*urban age*.

L'*urban age* è un fenomeno globale che necessita di un costante riscontro locale. Come insegna l'esperienza del *BMW Guggenheim Lab*, non è sufficiente calare una scintillante *Box* (Figura 2) in un contesto degradato, all'interno della quale sviluppare un ricco programma di incontri e seminari, ideato dai più interessanti esperti provenienti da diverse discipline che studiano la città, per attivare un dialogo locale, che sia costruttivo ed inclusivo, con i cittadini e gli *stakeholder* interessati ai processi di trasformazione.

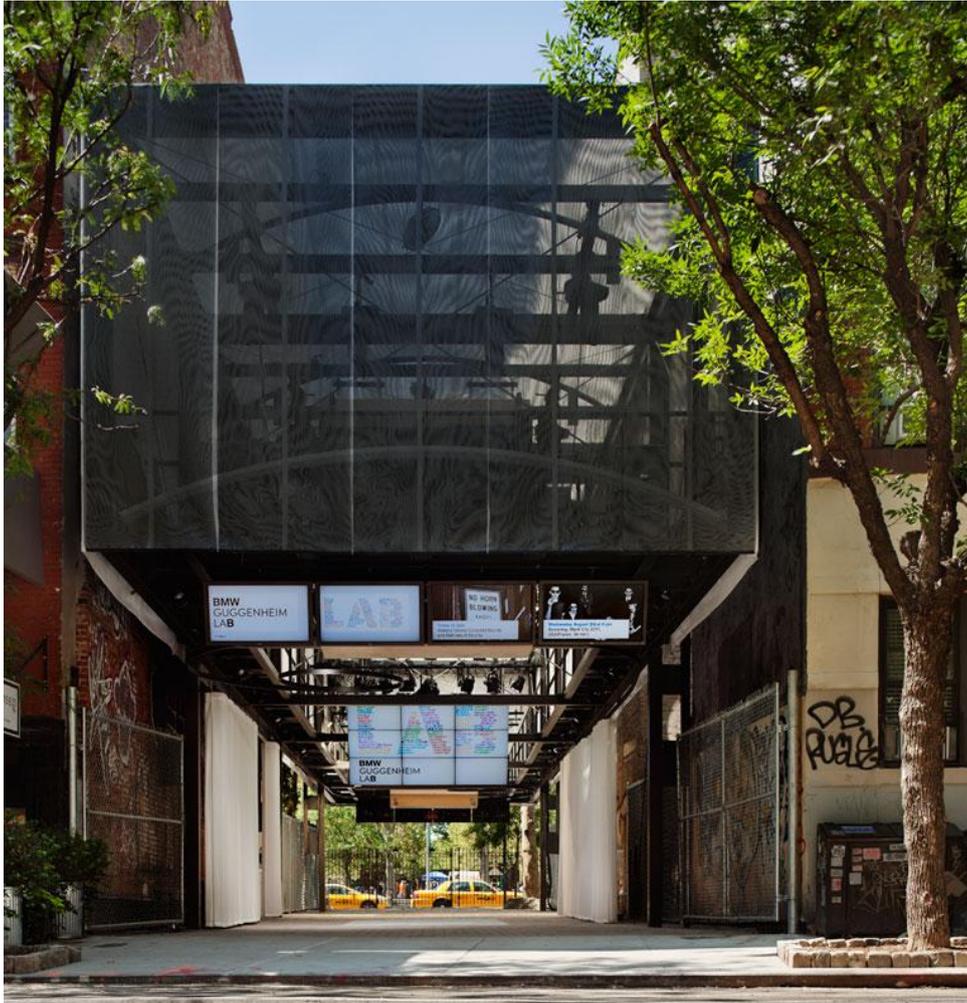


Figura 2. Il BMW Guggenheim Lab a New York nell'East Village, autunno 2011.

Da queste considerazioni e dalla complessità della costruzione di una metodologia che sia capace di creare spazi urbani realmente inclusivi, è scaturita l'esigenza di creare una rete di Laboratori Urbani, multi-disciplinare e multi-culturale, all'interno della quale discutere e sperimentare i diversi approcci locali in modo da convergere verso un metodo che sia capace di affrontare le realtà più diverse, questo l'obiettivo della rete URBANLAB⁴.

URBAN LAB+: *International Network of Urban Laboratories - Understanding urban dynamics, identifying future planning strategies, and strengthening education and research capacities* è una rete internazionale di Laboratori Urbani finanziata dalla Comunità Europea nell'ambito del programma di cooperazione internazionale *Erasmus Mundus*. Questo finanziamento renderà possibile la sperimentazione necessaria per costruire un linguaggio comune.

Il gruppo di lavoro è composto da un totale di otto Laboratori afferenti ad altrettante università: la *Technical University Berlin* (Germania), l'*University College London* (Gran Bretagna), *Catholic University of Chile* (Cile), *École Polytechnique Fédérale de Lausanne* (Swizzera), *Wits University Johannesburg* (Sud Africa), *The Kamla Raheja Vidyanidhi Institute for Architecture and Environmental Studies of Mumbai* (India), *The Chinese University of Hong Kong* (Cina) e per l'Italia l'*Università della Calabria* con un gruppo di lavoro coordinato dall'autore.

Il tema che lega trasversalmente tutte le attività dei Laboratori della rete è la questione dell'inclusione urbana ed il ruolo che essa gioca nella costruzione dello spazio pubblico. Comune a tutti i Laboratori è la sperimentazione di metodi partecipativi, a livello locale, finalizzati alla creazione di forme urbane più inclusive, di paesaggi comuni, di luoghi della socialità e dell'inclusione capaci di rigenerare lo spazio urbano.

La rete dei Laboratori di studi urbani che aderiscono al progetto non è una rete uniforme, diversi sono gli approcci e gli obiettivi che scaturiscono quasi sempre dalla relazione col contesto culturale di appartenenza, comune è invece la tendenza a collocarsi al di fuori dei tradizionali confini disciplinari dei programmi accademici, ad assumere l'inter-disciplinarietà come base della ricerca, ad indirizzare le risorse intellettuali e

⁴ <http://www.urbanlabplus.eu>

disciplinari dell'accademia verso le sfere pratiche della progettazione urbana e della pianificazione a livello professionale ed istituzionale.

Nel primo anno di attività, il 2013, sono in programma tre *clusters* sperimentali che si svolgeranno a Santiago del Cile (Figura 3), Johannesburg (Figura 4) e Mumbai (Figura 5), ad ognuno di essi parteciperanno tre dei Laboratori della rete. L'idea è di sperimentare in ogni *cluster* un diverso approccio metodologico per poi confrontare al termine dell'esperienza i risultati in un incontro internazionale cui parteciperà l'intera rete. Le tre esperienze intendono contribuire alla costruzione di una metodologia, articolata in diverse sfaccettature, che abbia come fine quello di indirizzare i processi di trasformazione verso la creazione di spazi inclusivi. L'approccio sarà rispettivamente incentrato sugli aspetti inter-disciplinari, su quelli multi-culturali e su quelli sperimentali.

URBANLAB+ si propone di creare una piattaforma che permetterà ai diversi Laboratori della rete di espandere e intensificare la cooperazione tra loro e con altri organi esterni e, in tal modo, promuovere l'alta qualità dell'istruzione e della ricerca, sviluppando allo stesso tempo idee creative e possibili soluzioni concrete in relazione alle sfide urbane della contemporaneità.



Figura 3. CLUSTER 01: Cerro Alegre, Valparaiso - ottobre 2013
Come è possibile usare l'approccio INTER-DISCIPLINARE, proprio della struttura del laboratorio, per stimolare il processo di INCLUSIONE nello SPAZIO PUBBLICO?



Figura 4. CLUSTER 02: Johannesburg, novembre 2013
Come è possibile usare l'approccio SPERIMENTALE, proprio della struttura del laboratorio, per stimolare il processo di INCLUSIONE nelle AREE DI SVILUPPO URBANO?



Figura 5. CLUSTER 03: fishing village Dharavi, Mumbai - dicembre 2013
Come è possibile usare l'approccio MULTI-CULTURALE, proprio della struttura del laboratorio,
per stimolare il processo di INCLUSIONE nei luoghi dell'ABITARE?

Recentemente anche la politica italiana ha recepito l'importanza dell'inclusione e del "costruire dal basso" come impostazioni di metodo indispensabili per la costruzione di uno spazio urbano di qualità.

Il documento *Metodi e Contenuti sulle Priorità in tema di Agenda Urbana* redatto dal Comitato Interministeriale per le Politiche Urbane e presentato dal Ministero per la Coesione Territoriale, riconosce come «Le numerose esperienze avviate in tutti i paesi europei, e in qualche caso in Italia, indicano nella strada del "costruire dal basso" le forme del governo della nuova dimensione della città contemporanea. Queste esperienze confermano la positività di questa scelta e la necessità che il processo "dal basso" avvenga all'interno di una visione strategica e di sviluppo territoriale in grado di garantire processi virtuosi e progressivi di "contaminazione", in una logica di sostenibilità, all'interno degli spazi nazionali e, per il tramite di aree "cerniera", verso gli altri paesi dell'Unione, a sostegno della costruzione delle "prossimità" territoriali e della coesione.» (pag.5) e conclude che «Qualità dello spazio e partecipazione sono due aspetti decisivi della diffusione dello sviluppo.» (pag.6)

In questo contesto la sperimentazione internazionale avviata dall'Università della Calabria, all'interno della rete URBANLAB+, non potrà che apportare un contributo fondamentale per la costruzione di un metodo di Laboratorio che utilizzi l'approccio multi-culturale ed inter-disciplinare per stimolare i processi di inclusione nella complessità dello spazio urbano contemporaneo.

Bibliografia

- Burdett R. (a cura di, 2006), *Città, Architettura e società*, Marsilio, Verona.
Glaeser E. (2011), *THRIUMPH OF THE CITY, How Our Greatest Invention Makes Us Richer, Smarter, Greener, Healthier, and Happier*, Penguin Books, London.
Landry C. (2009), *City making, L'arte di fare città*, Codice Edizioni, Torino.

Sitografia

COMITATO INTERMINISTERIALE PER LE POLITICHE URBANE, *Metodi e Contenuti sulle Priorità in tema di Agenda Urbana*, Presentato dal Ministro per la Coesione territoriale, Roma 20 marzo 2013
<http://www.coesioneterritoriale.gov.it/wp-content/uploads/2013/04/Politica-nazionale-per-le-città1.pdf>



Nuovi paesaggi e nuove prospettive per i territori abitati in tempo di crisi: la rigenerazione del PEEP “Circus” a Venezia attraverso gli spazi aperti

Claudia Faraone

IUAV Università di Venezia
Dipartimento Culture del Progetto
Email: claudia.faraone@iuav.it

Valeria Leoni

IUAV Università di Venezia
Dipartimento Culture del Progetto
Email: leoni.valeria@gmail.com

Abstract

Il paper s'interroga su come rimettere in moto alcuni processi di trasformazione urbana che si sono fermati a causa della scarsità di risorse, il cui precipitato si è materializzato in vuoti urbani, servizi non offerti, processi di coesione interrotti. Tale approccio presuppone un duplice spostamento del punto di vista, nella distanza del punto d'osservazione, perché i quartieri pubblici presi in considerazione si inseriscono nel funzionamento di una porzione di territorio più ampia; e nell'oggetto osservato, rivolgendo l'attenzione non solo allo spazio “fisico” ma anche a quello abitato e delle politiche. Il caso studio del PEEP Circus di Venezia s'inserisce nel contesto tipico dei territori dispersi del Nord-Est, nel quale l'introduzione di edilizia residenziale pubblica ha seguito le stesse regole di quella privata. Nonostante siano state portate avanti alcune operazioni di miglioramento sia fisico che sociale da parte dell'amministrazione locale, è mancato un coordinamento dei diversi tipi di azione. Ne è risultato che lo spazio aperto collettivo del Circus continua a rimanere vuoto, presa di distanza, sociale oltre che fisica, da parte dei suoi abitanti.

Parole chiave

Rigenerazione territoriale, città pubblica, spazi aperti.

1 | Welcome to Circus! Note per la biografia di un PEEP

Il Circus è uno dei casi studio approfonditi nella ricerca sull'edilizia pubblica del Triveneto di cui si occupa l'unità di ricerca FIRB 2008 dell'Università di Architettura IUAV di Venezia (De Matteis, Marina, on press). Situato ai margini occidentali dell'area comunale di Venezia terraferma, l'intervento è un progetto di edilizia economica popolare realizzato tra il 1984 e il 1997, su progetto architettonico di Cappai-Mainardis e Pastor. Il progetto era contenuto all'interno di un PEEP più ampio esito del piano comprensoriale del '77-'80, ripreso dal secondo Piano Programma 1982-85, che rendeva operativa la scelta del PRG del '62, o meglio le sue successive revisioni, di non privilegiare il bordo lagunare come luogo di sviluppo urbano e costruire invece un fronte residenziale pubblico nella parte a ovest e nord di Mestre (Dolcetta, 1983, Marin, 2007), per soddisfare l'alto fabbisogno alloggiativo e dotare la frangia urbana al confine del Comune di Venezia, prevalentemente composta da edilizia residenziale privata, dell'infrastruttura pubblica capace di renderla urbana.

Il caso studio del PEEP Circus di Venezia s'inserisce nel contesto tipico dei territori dispersi del Nord-Est, nel quale l'introduzione di edilizia residenziale pubblica ha seguito le stesse regole di quella privata: nella diffusione, nella localizzazione rispetto ai nuclei urbani esistenti e nella dimensione degli edifici (Cegan et al., 1993). Questa “città pubblica” (Di Biagi, 1986) è chiaramente composta da edifici e interventi molto piccoli per dimensioni, rispetto a ciò che le 167 hanno proposto in altri contesti nazionali, ma numerosi e sparsi in un territorio molto ampio. Non ci sono grandi quartieri moderni, autonomi e auto-referenziali, a parte alcuni casi particolari, è stata costruita invece una moltitudine di piccoli agglomerati, interventi pubblici modesti nella loro puntualità, distribuiti all'interno di un territorio pervasivamente abitato, mista nella produzione e negli abitanti: la proprietà non è solo pubblica, ci sono anche interventi di edilizia sovvenzionata e alloggi in cooperativa.

Il contesto del Circus è caratterizzato da una condizione periurbana di prima fascia, con una "crescita filamentare", ibrido tra lottizzazione in area agricola e edificato lungo strada (Munarin, Tosi, 2001), sviluppatasi lungo la direttrice di Via Miranese, che da Mestre si diparte verso l'entroterra occidentale e che negli anni si è "attrezzata" di infrastrutture, residenze pubbliche e servizi (Officina Welfare space, 2011; Marin, 2007). L'obiettivo dei progettisti, in questo caso sia dei pianificatori e politici che degli architetti deputati a darvi forma, era quello di fornire la periferia e la città dispersa veneta di "semi di città" (Cappai, Mainardis, 1990), attraverso progetti pubblici, principalmente municipi, uffici postali, piazze, insomma dei veri e propri condensatori sociali. In questa cornice s'inseriscono anche gli interventi di edilizia residenziale pubblica che insediano nuovi abitanti, dove l'urbano si ritrova anche nel cosiddetto *vivre-ensemble* di differenti popolazioni (Sampieri, 2011; Pellegrini, Viganò, 2006).

Le intenzioni del piano prendono forma nel PEEP del Circus con lo schema direttore fornito dal Comune¹, che richiama alcune riflessioni sulla forma dell'abitare delle aree urbane periferiche proposta da Rossi e Aymonino nel quartiere Gallarate di Milano, secondo le quali l'architettura residenziale popolare poteva offrire carattere e punti di riferimento formali e simbolici. D'altro canto è dichiarato il riferimento dell'edificio pubblico a forma semicircolare alle forme dell'esperienza anglosassone del Circus di Bath e i complessi veneti di Piazzola sul Brenta e Piazza Badoere². Infine un riferimento importante è stato il dibattito intorno al concorso per il quartiere di San Giuliano, in particolare la proposta del gruppo di Quaroni, che cerca di rispondere urbanisticamente e formalmente alla costruzione ex-novo di un pezzo di città, uno spazio dell'abitare collettivo per una comunità *in fieri*, attraverso un principio insediativo che coincide con un volume, un elemento architettonico e urbano (Ciucci, 1993).

Ma evidentemente questa "iniezione di pubblico" in un contesto privato ha avuto esiti di diverso tipo, non tutti positivi: nel caso del Circus, si è ripercosso nel disuso degli spazi collettivi più prossimi agli edifici pubblici. Questo è accaduto a causa di una condivisione ed un rapporto pubblico-privato che non ha trovato modi di dialogo in un contesto in cui le forme d'uso e cura degli spazi aperti sono quelli tipici della residenza individuale e del principio insediativo suburbano³.

Sin da subito il quartiere è stato teatro di conflittualità di vario genere, associate⁴ o meno alla qualità edilizia e spaziale sia dell'edificio "Circus" che degli spazi aperti, alla compiutezza o meno degli interventi. Questo ha mobilitato una serie d'interventi pubblici sia dal punto di vista fisico che sociale. Nel primo caso c'è stata la costruzione della piazza Vittorino di Feltre da parte della municipalità che ha sostituito un campetto da calcio informale che sin da subito è stato stigmatizzato come luogo negativo⁵, nel secondo caso ci sono stati molti interventi da parte degli uffici afferenti al dipartimento di Politiche Sociali del Comune (Fioretti, Savaris, 2004). Quasi tutte le politiche d'intervento hanno avuto un "precipitato" materiale, alcune solo temporaneo: un locale per le riunioni delle associazioni, la costruzione di piazza Vittorino da Feltre al posto del campo sportivo informale, un gazebo (andato distrutto), un'installazione artistica (Caldura, 2005). Quasi tutte hanno avuto un effetto diverso da quello auspicato, se non generatore di ulteriori problematiche, in quanto non hanno tenuto conto delle risorse e delle opportunità disponibili (IRS, 2009). Queste operazioni di miglioramento da parte dell'amministrazione locale non hanno avuto un coordinamento dei diversi tipi di azione: ne è risultato che le attività socio-culturali hanno usato e trasformato lo spazio pubblico e aperto del quartiere PEEP in maniera tecnicamente sbagliata, infatti piazza Vittorino da Feltre (fig.1) continua a rimanere uno spazio vuoto, presa di distanza, sociale oltre che fisica, da parte dei suoi abitanti. Trasformare il campetto da calcio in piazza Vittorino da Feltre ha modificato quello che, a livello percettivo, era uno spazio intimo, in uno spazio pubblico di rappresentanza, "più normato" e meno "appropriabile" dagli abitanti. Non abbiamo quindi a che fare con alte forme di segregazione - non è un ghetto - ma con forme molecolari di esclusione.

¹ Planivolumetrico redatto dall'arch. Scasso, Comune di Venezia. Intervista condotta dall'arch. Valeria Leoni e Andrea Sardena. Venezia, 15 marzo 2012.

² E' all'arch. Sasso che si deve il nome stesso "Circus" dell'edificio popolare, oggi diventato "stigma" per gli abitanti dell'edificio di residenza pubblica (confrontare l'intervista con il presidente della municipalità Maurizio Enzo, Chirignago, 27 marzo 2012 e flyer dell'ETAM). Inoltre sui frontespizi delle relazioni di progetto della porzione progettata e realizzata dall'ATER, a cura dell'arch. Paolo Modena, e negli schizzi della porzione progettata su incarico del Comune da Pastor e Cappai-Mainardis, ne compaiono i riferimenti iconografici.

³ Il fazzoletto di prato dove portare a far giocare i bambini in un contesto urbano denso e centrale, è facilmente rimpiazzato dal giardino privato dove i bambini si ritrovano e giocano sotto l'occhio vigile dei genitori in un contesto suburbano. Così come la piazza di Vittorino da Feltre disegnata dal Circus non può essere una centralità di riferimento, avendo già la piazza della Chiesa e del Comune come riferimento simbolico della comunità di Chirignago. Mentre per le altre popolazioni, diverse per cultura, etnia e stili di vita, si delineano altre geografie di spazi pubblici, che però non saranno analizzate in questo contributo.

⁴ Intervista al Prof. Valeriano Pastor condotta dall'arch. Claudia Faraone. Venezia, 22 febbraio 2013.

⁵ dall'intervista al presidente della Municipalità Maurizio Enzo, 27 marzo 2012, condotta durante un incontro con l'arch. De Matteis Milena, il Prof. Stefano Munarin, l'arch. Claudia Faraone, l'arch. Valeria Leoni e la sociologa Elisa Polo.



Figura 1. Foto di Alfonsi, De Luca, Gallo, Mazzucco, Sattin

2 | A partire dalle risorse esistenti, ambientale e umana: lavorare con la scarsità, le persone e gli spazi in comune

La scarsità⁶ di risorse porta all'immobilità, alla mancanza di azione, in questo senso ci s'interroga su come rimettere in moto alcuni processi di trasformazione urbana che si sono fermati a causa della suddetta scarsità, il cui "precipitato" si materializza in vuoti urbani, servizi non offerti, processi di coesione interrotti. Questi processi possono essere riattivati secondo traiettorie che mettono a valore quel che c'è già in termini sia fisici che socio-economici e siano quindi meno onerosi e più orizzontali nella partecipazione al cambiamento, in contrasto con le dinamiche di partenza che hanno proposto un progetto dello spazio come disegno atemporale e a-contestuale.

Il contesto di crisi economica che ha caratterizzato gli ultimi cinque anni ha spinto molti studiosi e progettisti in campo architettonico e urbanistico a ripensare le rispettive discipline e le loro cornici di senso e azione (Cremaschi et al., 2010; Till, 2012; Lupano et al., 2010). Le ricerche che cercano di far propria una strategia che tenga conto della scarsità di risorse soddisfano anche un altro requisito, in questa sede molto importante, quello di fornire spazi "abitabili" (Tosi, 2008) in un momento storico in cui l'investimento sul supporto fisico della città scarseggia. Soprattutto nel caso degli spazi pubblici, perché la loro presenza fa sì che la città sia più prospera e attrattiva (United Nations Human Settlements Programme, 2012), e in questo senso bilancia la diminuzione di risorse individuali e private. In questo contributo per spazio pubblico, nel contesto della città dispersa, si intendono tutti quegli spazi della città che sono riconosciuti come "in comune", tenendo sullo sfondo le definizioni, riflessioni e avanzamenti delle ricerche più recenti che hanno affrontato il tema degli spazi comuni (Di Giovanni, 2010; Palazzo, Giecillo, 2009; Cicalò, 2009). In questa sede l'attenzione si focalizza su tutti quegli spazi del territorio che formano un paesaggio urbano e che sono condivisi, accessibili o semi-accessibili e non sono necessariamente formalizzati secondo l'idea canonica dello spazio pubblico urbano: la piazza, il viale, etc. La ricerca sul Circus si è sviluppata seguendo e cercando di integrare due livelli: da un lato intercettare tutti quegli spazi e beni comuni⁷ ad una scala più ampia rispetto al PEEP reclamati dai cittadini e dalle associazioni che sarà oggetto di approfondimento dei prossimi paragrafi. Dall'altro lato individuare tutte quelle risorse sociali ed umane che hanno dato vita ad alcuni processi di auto-organizzazione, supportate poi in parte anche dalle politiche sociali del Comune⁸. Fra queste ultime per esempio: il gruppo di lavoro "Piazza Vittorino da Feltre", formato da inquilini e da un gruppo tecnico del Comune per promuovere interventi di manutenzione e gestione del complesso, il gruppo di mamme "la Matita" che si occupa di organizzare attività ricreative per bambini e ragazzi, l'associazione culturale "l'Arcobaleno" che ha portato avanti alcune iniziative di animazione territoriale, organizzazione di eventi e attività di dopo scuola.

Agli spazi reclamati di questa porzione di territorio si sono aggiunti quelli già connotati da funzioni di welfare, come scuole, parchi attrezzati, impianti sportivi e simili, (Officina Welfare space, 2011) che possono costruire una rete di spazi del quotidiano (De Certeau, 2010) con l'obiettivo di far emergere immagini di altri paesaggi possibili.

⁶ Scarsità: Condizione di una risorsa presente in quantità insufficiente rispetto agli impieghi per cui è richiesta. [...] Dal dizionario di Economia e Finanza Treccani, voce a cura di Enrico Saltari http://www.treccani.it/enciclopedia/scarsita_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/

⁷ Non ci occuperemo in questa sede delle questioni legate alla gestione dei beni comuni (Ostrom, 1990)

⁸ In particolare l'ETAM, unità organizzativa complessa all'interno dell'assessorato alle Politiche Sociali.

3 | Nuove prospettive – Territori lenti per una diversa urbanità

Alla luce di queste considerazioni, sorge l’esigenza di fornire delle narrazioni “altre” del territorio che vanno oltre le consuete, ormai a un’impasse, e che siano capaci di tenere insieme i processi di sviluppo -o non sviluppo- e le azioni degli abitanti o più in generale degli stakeholders. Una metafora utile all’interpretazione di questi territori e le loro dinamiche è quella di “territori lenti”⁹. I tempi di funzionamento e trasformazione dei territori sono generalmente di diverso tipo e ritmo (Faraone, Sarti, 2008). Nel nostro caso abbiamo a che fare con dei tempi caratterizzati da una bassa velocità: c’è il tempo lento di realizzazione del PEEP completo per cui - come sempre accade - i servizi sono stati costruiti molto dopo le residenze, i tempi fisiologici di appropriazione degli spazi da parte degli abitanti e infine il tempo lento dato dal loop tra politiche socio-urbane e loro output fisico. Nel Circus di Chirignago questi tempi lenti si sono affiancati e accavallati, producendo un paesaggio urbano in cui sono palesi la stagnazione degli spazi e la difficoltà all’interazione degli abitanti: non siamo in un contesto di pratiche di rigenerazione auto-prodotte, che reinventano lo spazio, ma neanche in una banlieue o in un ghetto del Bronx dove esistono fortissime, manifeste conflittualità¹⁰.

In virtù di questa doppia condizione¹¹ di “lentezza”, è fondamentale andare a cercare il coinvolgimento e le pratiche spontanee laddove si focalizzano ed esprimono il desiderio di un altro modo di abitare, come le condizioni imprescindibili per innescare processi di rigenerazione urbana. Gli spazi non solo prossimi ma anche intorno e tangenti al PEEP, possono diventare motore di una trasformazione più ampia, e di riflesso influenzare positivamente anche l’ambito del Circus¹², conferendo un diverso grado e tipo di urbanità a questi pezzi di territorio abitato. Per urbanità s’intende quel carattere della città e i suoi territori di avere spazi condivisi, servizi che migliorino la qualità della vita, in cui il surplus della concentrazione urbana si materializza in servizi altrimenti inattuabili o non elargibili. Questa definizione è messa alla prova in un contesto storico e fisico completamente diverso da quello della città compatta e la nostra proposta è di scardinarlo guardando ai “paesaggi comuni possibili”. La prospettiva di un paesaggio lento rende questi territori capaci di “accogliere” un’urbanità diversa che si lega a domande di spazio pubblico di altro tipo, legate a diversi stili di vita oppure a contesti differenti (Annunziata, 2013).

4 | Nuovi paesaggi e *place-making* - Infrastruttura urbana pubblica diffusa

Reinterpretare gli spazi aperti degli interventi pubblici di edilizia residenziale, a partire dalle pratiche d’uso e dal territorio circostante, è l’occasione per ripensare gli spazi aperti collettivi a una scala più ampia, mettendo in comune il patrimonio urbanistico e paesaggistico esistente, intessendo nuove trame “deboli e diffuse” dei singoli frammenti periurbani e riattivando contesti dal punto di vista spaziale e sociale¹³.

Gli spazi e occasioni residuali che ricadono nell’iniziativa pubblica possono divenire in questo modo lo strumento delle amministrazioni per migliorare il confort e benessere dei propri cittadini, by-passando il problema di integrare approcci solo trasformativi o solo di sostegno sociale (Donzelot et al., 2003). Attraverso un approccio multidisciplinare alla pianificazione, progettazione e gestione dello spazio pubblico, il *place-making*¹⁴, che consiste nel guardare, ascoltare, domandare alla persone che vivono, lavorano e “attuano” in un particolare spazio. Tutto ciò per scoprire desideri ed aspirazioni realizzabili che possano portare immediati benefici allo

⁹ Questa metafora è già stata da tempo introdotta e fruttuosamente utilizzata da altri ricercatori che ne hanno dato diverse interpretazioni, applicandole a contesti a primo sguardo diversi, ma affini in termini di “funzionamento”. E’ il caso dei “territori lenti”, descrizione operativa proposta da Lanzani e Lancerini (Lancerini et al., 2005) e il corrispettivo gruppo di ricerca nel tentativo di mettere in luce una “una nuova geografia degli spazi dell’abitare, del lavorare e del tempo libero concatenata a una fenomenologia legata a uno stile di vita emergente”. Oppure nel caso di considerazioni più ampie sulle politiche e modelli di sviluppo e *governance* per territori a diverse scale e diverse velocità, meno concentrate sulle caratteristiche spaziali (Scoppetta, 2012).

¹⁰ Intervista al presidente Da un’intervista al presidente della municipalità Chirignago-Zelarino è emersa la sua difficoltà a creare “massa critica” per la gestione dello spazio pubblico, nello specifico ha raccontato la sua difficoltà nel processo di riqualificazione della centro sportivo “Montessori”, per il quale ha impiegato tre anni a individuare una cooperativa di gestione degli spazi, che aveva più volte rinnovato e che puntualmente era oggetto di atti vandalici perché abbandonato/non utilizzato.

¹¹ Doppia lentezza: delle trasformazioni del territorio e di un altro tipo di crescita e stili di vita.

¹² Il PEEP rientra in un intervento attuativo che non suggerisce alcun cambiamento nelle future previsioni del PAT del Comune, qualsiasi sua ipotesi di trasformazione rimane quindi “isolata” all’interno dei confini e non contemplata in un processo urbanistico-paesaggistico di più ampio respiro.

¹³ La ricerca trova conforto e riferimento nelle ricerche già elaborate negli anni da laboratori e ricerche accademiche di livello nazionale come quelle condotte da LaboratorioCittàPubblica (PRIN 2006); OfficinaWelfareSpace (IUAV Venezia); LABIC-Abitare la città contemporanea (RomaTre); Città Pubblica Milanese (F. Infussi), Territori lenti (A. Lanzani).

¹⁴ Mutuiamo la definizione e l’approccio di *place-making* da Patsy Healey, che lo definisce come un processo in cui si considerano gli strumenti per attivare strategie di sviluppo proattivo, basato su accordi su come i luoghi – places - dovrebbero essere e i limiti e le opportunità per trasformarli (Van Kempen et al., 2005).

spazio pubblico e alle persone che lo usano e utilizzare queste informazioni per creare una visione comune per lo spazio in questione. La visione può velocemente evolvere in strategia implementabile, innescando, dalla piccola scala, miglioramenti.

Questa prospettiva permette di intendere questi spazi non più come frammenti eterogenei, superfici disponibili per introdurre nuove funzioni o nuovi usi, ma come occasioni per intervenire in una porzione di territorio ampio, dialogando con l'intreccio di pratiche, azioni, conflitti, che caratterizzano già quei luoghi, nel tentativo di integrarle e di farle interagire con altre pratiche e altri usi (Cottino, 2009).

Per questi motivi e per il fatto che si riconosce ai cittadini che la costruzione del proprio spazio vitale può assumere varie forme (Bobbio, 2004; Castiglioni, De Marchi, 2009), la ricerca sul Circus ha intercettato i loro desideri attraverso un'osservazione diretta e partecipante¹⁵. E' il caso della ex-ferrovia Valsugana, oggetto di manifestazioni e eventi di riappropriazione promossi e sostenuti dalla cittadinanza attiva e dalle associazioni perché da rete ferroviaria inutilizzata diventi pista ciclabile. Questo percorso di ri-significazione (Fabian et al., 2012) ha avuto un esito positivo per cui “il Comune ha stanziato le risorse e RFI cederà il sedime gratuitamente per la realizzazione della ciclopista che congiungerà il centro di Asseggiano alla località Valsugana in via Miranese (sviluppo 3000 metri)”¹⁶. Altro esempio è rappresentato dal caso del centro sportivo “Montessori”: spazi e impianti ristrutturati dalla municipalità e mai aperti, che hanno stimolato la volontà di un gruppo di genitori a fondare un'associazione, “I Celestini”, per gestirli e garantirne la gratuità dei servizi, avviando contestualmente attività per bambini e adolescenti in collaborazione con i servizi sociali del Comune.

Sono gli abitanti stessi che costruiscono il loro paesaggio di spazi “in comune”, a partire da un'interpretazione di paesaggio che non è meramente legata alla componente spaziale dei luoghi del quotidiano, ma si rivolge alla produzione sociale del paesaggio stesso (Cosgrove, 1990). Si arriva alla formulazione di una campionatura di territorio di 1,5 Km X 1,5 Km, che non si pone limiti di tipo politico-amministrativo, né funzionale-simbolico, che mira ad esplorare e analizzare il paesaggio urbano e contemporaneamente propone dei punti di contatto tra spazi contigui ma non connessi. Questo porta alla definizione di un progetto implicito (Dematteis, 1995) per gli spazi comuni che condensa l'osservazione partecipante e lo “sforzo di riannodare i fili” dell'ambito Circus (figura n.2).



Figura 2. *Ambito Circus*

¹⁵ In collaborazione con la sociologa urbana Elisa Polo.

¹⁶ <http://www.amicidellabicietta.org/spip/spip.php?article868>, Organizzazione Giornata nazionale delle ferrovie dimenticate, Ciclobiberi – FIAB Gruppo di iniziativa Chirignago-Gazzera – FIAB Mestre/In bici per l'ambiente/Amici della bicicletta.

- di edilizia residenziale pubblica* (a cura di Campostrini T.), Il Cardo.
- Cosgrove D. E. (1990), *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Unicopli, Milano.
- Cottino P. (a cura di, 2009), *Attivare risorse nelle periferie. Guida alla promozione di interventi nei quartieri difficili di alcune città italiane*, Franco Angeli, Milano.
- Cottino P. (2009), "Reinventare il paesaggio urbano. Approccio "di politiche" e place-making", in *Ri-Vista ricerche per la progettazione del paesaggio*, University Press, Firenze.
- Cremašchi M., Annunziata S., De Leo D. (a cura di, 2010), *Città e crisi globale: clima, sviluppo e convivenza*. Atti della XIII Conferenza Società Italiana degli Urbanisti, Planum, The European Journal of Planning on-line.
- De Certeau M. (2010), *L'invenzione del quotidiano*. Edizioni Lavoro, Roma.
- De Matteis M., Marin A. (a cura di, on press), *Nuove qualità del vivere in periferia. Percorsi di rigenerazione nei quartieri residenziali pubblici*, EDICOM, Gorizia.
- Dematteis G. (1995), *Progetto implicito: il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Di Biagi P. (1986), "La costruzione della città pubblica", in *Urbanistica* n. 85, pp. 8-25.
- Di Giovanni A. (2010), *Spazi comuni. Progetto urbanistico e vita in pubblico nella città contemporanea*, Carocci.
- Dolcetta B. (1983), "Edilizia pubblica, città, piano", in *Edilizia popolare a Venezia* (a cura di E. Barbiana), Electa, Milano.
- Donzelot J., Mével C., Wyvekens, A. (2003), *Faire société: la politique de la ville aux États-Unis et en France*, Éditions du Seuil, Paris.
- Fabian L., Giannotti E., Viganò P. (a cura di, 2012), *Recycling city: lifecycles, embodied energy, inclusion*, Giavedoni, Pordenone. IRS,
- Faraone C., Sarti A. (2008), "Intermittent Cities On Waiting Spaces and How to Inhabit Transforming Cities", in *Architectural Design*, n. 78 (1), pp. 40-45.
- Fioretti C., Savaris S. (2004), *L'attenzione al sociale: quartieri in crisi, programmi integrati e progetto*, tesi di laurea, IUAV Università di Architettura, Venezia.
- Lancerini E., Lanzani A., Granata E., et al. (2005), "Territori lenti", in *Territorio*, n. 34.
- Lupano M., Emanuelli L., Navarra M. (2010), *LO-FI: architecture as curatorial practice*, Marsilio, Venezia.
- Marin A. (2007), "Mestre e i suoi piani regolatori. Nuove idee di città e modelli di crescita (1946-2006)", in *Mestre Novecento. Il secolo breve della città di terraferma*, E. Barbiana, G. Sarto (a cura di), Marsilio.
- Munarin S., Tosi M. C. (2001), *Tracce di città*, FrancoAngeli, Milano.
- Officina Welfare space (2011), *Spazi del welfare. Esperienze Luoghi Pratiche*, Quodlibet, Macerata.
- Ostrom E. (1990), *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, University Press, Cambridge. United Nations Human Settlements Programme (2012), *State of the World's Cities 2012/13 - Prosperity of Cities*.
- Palazzo A., Giecillo L. (a cura di, 2009), *Territori dell'urbano: storie e linguaggi dello spazio comune*, Quodlibet, Macerata.
- Pellegrini P. Viganò P. (a cura di, 2006), *Comment vivre ensemble: prototypes of idiorrhythmical conglomerates and shared spaces*, Officina, Roma.
- Sampieri A. (a cura di, 2011), *L'abitare collettivo*, Franco Angeli, Milano.
- Scoppetta C. (2012) "Nuove geografie della lentezza", in *Lo Squaderno. Explorations in Space and Society*, n. 26, rivista on-line. Till J. (2012), "SCIBE. Scarcity and Creativity in the Built Environment", Working Papers, Serie S, n. 01, 10,11, London.
- Tosi A. (2008), "Le case dei poveri: ricominciare ad annodare i fili", in *La vita nuda*, Triennale Electa, Milano.
- Van K., Ronald D., Karien H., Stephen T. I. (2005), *Restructuring large housing estates in Europe*, The Policy Press, University of Bristol.

Sitografia

- PPS-Project for Public Spaces* <http://www.pps.org/about/>, (04.07.2013).
- Sito web di riferimento della FIAB (Federazione Italiana Amici della Bicicletta) di Mestre/In bici per l'ambiente/Amici della bicicletta. <http://www.amicidellabicicletta.org/spip/spip.php?article868> (29.03.2013).
- Sito web della Treccani, <http://www.treccani.it/enciclopedia/>, (29. 03.2013).



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Spazi pubblici ‘migranti’. Processi di rivitalizzazione degli spazi pubblici della città contemporanea

Carmela Mariano

Sapienza Università di Roma

Dipartimento DATA - Design, Tecnologia dell'architettura, Territorio e Ambiente

Email: carmela.mariano@uniroma1.it

Abstract

Il paper intende fornire una riflessione sulle dinamiche spontanee di riappropriazione degli spazi pubblici da parte delle comunità ‘migranti’ che prefigurano un futuro della città, e quindi della società, non solo multiculturale ma soprattutto inter-culturale, in grado quindi di attivare processi di integrazione identitaria e culturale nei luoghi privilegiati della vita di relazione. La disciplina urbanistica non può rimanere sorda alle istanze che provengono da queste esperienze e deve interrogarsi sul proprio ruolo, a partire da una riflessione sulla progettazione dei nuovi spazi pubblici nella città contemporanea, per rispondere alle diversificate domande di spazio. Occorre superare la concezione di uno spazio sedimentato e compatto, quale poteva essere quello della città storica e moderna e immaginare nuove tipologie di spazio pubblico in linea con le trasformazioni della città contemporanea e con la domanda sociale che proviene dai diversi gruppi che coabitano il territorio metropolitano.

Parole chiave

Spazi pubblici e migranti, identità e confini, integrazione e inclusione sociale

Lo spazio pubblico: una risorsa contesa nella città contemporanea

Negli ultimi anni la multiculturalità che connota la società contemporanea, connessa all'esigenza di integrazione sociale e culturale, ha trasformato gli usi dello spazio pubblico tradizionale e i paesaggi delle città.

Nelle giornate festive si assiste, nelle piazze e nei parchi cittadini, a improbabili partite di cricket organizzate dalle comunità di pakistani e di cingalesi, ad affollati pic-nic delle donne dell'Europa dell'est, a manifestazioni religiose e a pratiche sportive, tutte a costo zero, in quei luoghi pubblici che la cittadinanza sembra aver abbandonato e che la popolazione immigrata tende a far rivivere sotto altre forme e con altri usi.

Citando Crosta (2000), quando afferma che “il territorio è l'uso che se ne fa”, potremmo sostenere che il ritorno delle tradizionali pratiche di utilizzo degli spazi pubblici prefigura un futuro della città, e quindi della società, non solo multiculturale ma soprattutto inter-culturale, in grado quindi di attivare processi di integrazione identitaria e culturale nei luoghi privilegiati della vita di relazione, gli spazi pubblici.

Nella città storica e moderna lo spazio pubblico veniva vissuto nella piazza e nelle strade, luoghi privilegiati della vita di relazione ma anche luoghi di identità sociale ed elementi cardine della struttura urbana; nella città contemporanea, sempre più spesso, l'idea di spazio pubblico non è più riconducibile a queste categorie spaziali e viene associata, invece, alla forma fisica chiusa dei grandi contenitori del terziario e del tempo libero, che genera nuove tipologie di spazio di uso pubblico e nuove forme di spazi di relazione (Mariano, 2011).

L'esplosione della città, l'invasione dei suoi frammenti sul territorio, associata a un sistema infrastrutturale debole, ha determinato l'aumento dei luoghi privati di uso pubblico vissuti oggi come dei potenziali luoghi di socializzazione, che non avviene più nello spazio urbano tradizionale, ma in una quantità di altri luoghi indissolubilmente legati alle pratiche di consumo.

I processi di globalizzazione, informatizzazione ed espansione urbana (Borja, Castells, 2002) hanno indotto una progressiva destrutturazione della città contemporanea rispetto ai canoni della città moderna e una crescente nostalgia per lo spazio pubblico classico, quello nel quale i cittadini si radunavano per discutere dei fatti riguardanti la città secondo un ideale di vita politica basata sul dialogo e l'argomentazione (Arendt 1958, Habermas 1997).

Zygmunt Bauman riconduce l'atrofia dello spazio pubblico al fenomeno della individualizzazione che ha prodotto una disaffezione dell'individuo verso gli spazi urbani della città «per rifugiarsi nella extraterritorialità delle reti elettroniche (...) E così lo spazio pubblico va sempre più svuotandosi di questioni pubbliche. È incapace di assolvere il proprio ruolo passato di luogo di incontro e di dibattito di sofferenze private e di questioni pubbliche» (Bauman, 2006).

Lo spazio pubblico, in quanto forma che si configura nel tempo e con la progressiva appropriazione da parte dei cittadini, è nello stesso tempo ciò che si percepisce, forma fisica, immagine, paesaggio della città e luogo in cui si sta, in cui si vive, le piazze, le strade, gli spazi aperti della città (Belfiore, 2001).

Due quindi le accezioni fondamentali per la sua definizione: *Public Space*, che corrisponde alla dimensione fisica e morfologica dello spazio, misurabile e rappresentabile nelle mappe della città e *Public Realm*, che corrisponde alla dimensione relazionale e all'insieme delle interazioni sociali tra gli abitanti, una dimensione non visibile e rappresentabile ma frammentata e mutevole (Lofland, 1998).

Diverse le esperienze che, negli ultimi anni, hanno riportato l'attenzione sulla centralità dello spazio pubblico e sulla costruzione di strategie di riappropriazione dei territori. Seppur con naturali differenze, queste esperienze condividono l'idea che negli spazi pubblici si configurano nuove pratiche di cittadinanza.

A dispetto di una lunga letteratura che lamenta l'abbandono dello spazio pubblico da parte degli abitanti delle città, oggi, si assiste ad un fenomeno nuovo, che in parte contraddice questa tendenza. Mescolati al popolo di turisti e passanti, i gruppi delle comunità straniere, i migranti, usano le piazze come piazze e le strade come strade contribuendo a ricucire quelle relazioni sociali che si erano interrotte (Careri, 2006).

I migranti sono oggi «i nuovi abitanti del dominio pubblico, nei centri storici come nelle zone periferiche, e utilizzano lo spazio urbano in senso proprio e tradizionale, ovvero come centro funzionale della vita civica» (Solimano, 1998), contribuendo a connotarlo e contaminarlo in maniera temporanea e talvolta in maniera stabile.

La teoria della città multietnica *Sedentaria e Nomade* (Aureli, 2011) fa riferimento infatti da un lato a forme di appropriazione dello spazio fisico sedimentate, stabili nel tempo e dai confini definiti (come nel caso del quartiere Esquilino a Roma), in cui il migrante cerca di riprodurre artificialmente le dinamiche spaziali e relazionali del paese di origine, e dall'altro a utilizzi temporanei ed episodici dello spazio pubblico, in cui è possibile intravedere il tentativo di integrazione da parte del migrante che partecipa dunque alla realizzazione di una nuova *urbanità*, restituendo agli spazi pubblici l'originaria vocazione di luoghi di relazione e scambio culturale.

«Rispetto all'immigrato, che è altro dalla città, e rappresenta un fattore di disturbo per gli equilibri presenti, il migrante è un cittadino che costruisce un proprio modo di essere in città, diverso da quello del cittadino residente, ma altrettanto legittimo. Il migrante è una risorsa, e il suo modo di essere in città, uno stimolo per osservare sotto un'altra luce lo spazio urbano.» (Aureli, 2011).



Figura 1. e 2. Catania, piazza Carlo Alberto e Milano, Parco Pallavicino, fonte Fotogramma

Uno sguardo diverso con cui leggere lo spazio pubblico e allontanare la percezione diffusa di luogo insicuro, non curato, poco illuminato e ormai lontano dalla centralità della vita collettiva.

Il fenomeno interessa tanto lo spazio pubblico tradizionale della città storica e moderna, che in qualche misura continua a mantenere una certa vitalità in termini di *Public Realm*, e soprattutto gli spazi della città contemporanea, i frammenti della metropoli dispersa sul territorio, che si sono svuotati di significato e rappresentano più frequentemente i luoghi della riappropriazione da parte delle comunità straniere (Mariano, 2012).

Sono quelli che Careri (2006) definisce 'spazi migranti', dove il termine migrante sta a significare il carattere mutevole di questi luoghi, sia per l'alternarsi delle pratiche di utilizzo da parte dei vari soggetti fruitori, sia per la natura 'nomade' dei soggetti che li vivono e li attraversano.

Al contrario della 'Città generica' che abbandona ciò che non funziona più (Koolhaas, 2006) le esperienze di ri-uso degli spazi pubblici segnano il riscatto della 'identità urbana' contrapposta ai processi di omologazione e di privatizzazione degli spazi collettivi inesorabilmente in atto nella città contemporanea.

«Queste amnesie urbane non sono solo in attesa di essere riempite di cose, ma sono spazi vivi da riempire di significati. Non si tratta dunque di una non-città da trasformare in città, ma di una città parallela con dinamiche e strutture proprie che devono ancora essere comprese» (Careri, 2006).

Allo stesso tempo gli spazi migranti, abbandonati dai cittadini autoctoni, diventano spazi contesi tra la volontà di ri-appropriazione e ri-utilizzo da parte dei nuovi 'abitanti' e la 'paura della città' descritta da Davis (1999), a proposito delle *gated communities*, delle *walled cities*, del senso di insicurezza e vulnerabilità crescente dell'abitante metropolitano e della richiesta di protezione e separatezza.

La risposta in termini di politiche si concretizza il più delle volte in insensate chiusure o presidi militari di luoghi collettivi, parchi urbani, aree archeologiche, snaturando in questo modo il significato profondo del luogo come spazio accessibile, spazio di visibilità, spazio di relazione, spazio di conoscenza, spazio simbolico (Ben e Gauss, 1983).

Lo spazio pubblico interpretato dai migranti

A Barcellona, Parigi, New York si registrano esperienze di riappropriazione degli spazi pubblici e dei giardini comunali da parte di alcune associazioni sportive (per esempio il Collettivo De la Calle), che propongono alle amministrazioni di occupare temporaneamente gli spazi pubblici abbandonati e le aree libere non ancora edificate per pratiche sportive informali all'aperto (Fútbol callejero, Street gym).

A Roma nel Parco della Caffarella, al Colle Oppio o a Villa Pamphili, a Napoli a piazza del Plebiscito o Piazza Dante, a Catania in piazza Carlo Alberto o a Milano nel Parco Pallavicino o nel Parco Trotter, a Brescia nel parco delle Rimembranze le esperienze di riappropriazione degli spazi pubblici rivendicano il diritto alla città e all'uso dello spazio pubblico da parte di diverse categorie sociali e culturali (Borja, 2003).



Figura 3. Napoli, Piazza del Plebiscito, Fonte Salvatore Garzillo

La disciplina urbanistica non può rimanere sorda alle istanze che provengono da queste esperienze e deve interrogarsi sul proprio ruolo a partire da una riflessione sulla progettazione dei nuovi spazi pubblici nella città contemporanea (*Public Space*), per rispondere alle diversificate domande di spazio che provengono dalle varie comunità presenti sul territorio, e sulle politiche di gestione degli spazi nell' 'era della scarsità' di risorse, anche immaginando forme nuove che coinvolgano gli stessi 'nuovi' fruitori degli spazi pubblici.

Perché come sosteneva già Sennett (1972) e successivamente Gehl (1996) è responsabilità dei progettisti il progressivo impoverimento della sfera pubblica, dal momento che il modello di città imposto dal movimento moderno ha diffusamente incoraggiato il rifugio degli individui all'interno dello spazio privato.

«Quando l'urbanista cerca di migliorare la qualità della vita urbana rendendola più intima ricrea la sterilità che sperava di eliminare» (Sennett, 1972)

A questo si aggiunge una responsabilità diretta che va attribuita all'in-capacità gestionale, ad una non-cultura del governo delle trasformazioni che sembra aver messo in secondo piano il tema della qualità per limitarsi al mero controllo burocratico della rispondenza del progetto alle norme. E poiché la qualità di una città discende soprattutto dalla qualità degli spazi di tutti si può ragionevolmente affermare che oggi viviamo in una città senza qualità.

Al contrario delle dinamiche di competitività economica che vivevano le città negli anni '80 e '90, sostenute dai processi di globalizzazione e di apertura delle relazioni europee, le città oggi, messe a dura prova dagli effetti della crisi economica ed ambientale, avvertono l'esigenza di cambiare prospettiva, di ricostruire una immagine condivisa e inclusiva della città (Europa 2020), del quartiere, ricercando il significato profondo che ciascuna comunità assegna ai luoghi di vita e di relazione e garantendo che l'organizzazione dello spazio non sia l'esito di scelte dei singoli ma il frutto, più efficace e giusto per ciascuno, di una dimensione collettiva.

Tali obiettivi si riflettono nella progettazione di uno spazio urbano privo di barriere fisiche e culturali, attraverso l'inserimento di luoghi per l'incontro e il confronto, non solo nelle parti di città ormai consolidate, ma anche e soprattutto nelle aree periferiche che più necessitano di tali attenzioni, come nel caso del progetto di riqualificazione di uno spazio pubblico, a cui hanno collaborato i gruppi Topotek1 e Superflex, il Superkilen Master Plan di Copenaghen, che ha creato nel quartiere più multiculturale della Danimarca una piazza di 800 mq in cui gli elementi architettonici, di arredo urbano e i colori omaggiano le 60 nazionalità che qui vivono e lavorano. Un progetto che è l'esito di un processo partecipativo fortemente dinamico e che ha prodotto la realizzazione di uno spazio collettivo condiviso, vitale e di grande qualità.



Figura. 4 Verona, San Massimo, Fonte Sartori fotoland

Anche la mostra *Migrating landscapes* ospitata nel padiglione del Canada alla XII edizione della Biennale di Architettura di Venezia, rappresenta una reinterpretazione del tema del *common ground* della nazione affidata a giovani architetti e designer provenienti da una vasta gamma di retroterra culturali e formativi e interpreti delle identità delle varie culture presenti sul territorio.

Un'identità che non si configura come frontiera da innalzare a difesa del proprio senso di appartenenza, ma piuttosto come l'esito di un processo di relazioni che presuppone lo scambio e il confronto nei luoghi in cui lo scambio può realizzarsi. «Ciascuno di noi dovrebbe essere incoraggiato ad assumere la propria diversità, a concepire la propria identità come somma di appartenenze, invece di confonderla con una sola, eretta ad appartenenza suprema e a strumento di esclusione, talvolta a strumento di guerra» (Maalouf, 2001).

Il contributo dei *planners* necessariamente deve andare nella direzione di adattare la progettazione degli spazi pubblici alle nuove pratiche sociali e ai nuovi bisogni della città, superando la concezione di uno spazio sedimentato e compatto, quale poteva essere quello della città storica e moderna, e immaginando nuove tipologie di spazio pubblico in linea con le trasformazioni della città contemporanea e con la domanda sociale che proviene dai diversi gruppi che coabitano il territorio metropolitano (Marcelloni, 2005).

Il progetto e la gestione *smart* dello spazio pubblico possono garantire oggi le connessioni e le occasioni di confronto tra soggetti urbani eterogenei in un processo di 'pluralizzazione' (Crosta, 2000) dello spazio pubblico, contrastando le dinamiche di standardizzazione sociale e l'isolamento fisico che generano le tendenze contemporanee all'esclusione e alla segregazione.

Immaginare e comporre nuovi percorsi di costruzione dello spazio pubblico significa avere la capacità di conoscere e comprendere la 'differenza' e farne un punto di forza per la progettazione dei luoghi della convivenza, significa che «tutti coloro i quali si trovano in una situazione di compresenza [...] si costituiscono in

Pubblico», dando vita ad un processo politico ma anche di 'politiche pubbliche' intese come l'insieme dei processi di costruzione di azioni concrete da parte di una pluralità di soggetti, in vista della soluzione di un problema percepito come di rilevanza collettiva (Crosta, 2000).

Bibliografia

- Arendt H. (1958), *The human condition*, The University of Chicago, U.S.A.
- Aureli D. (2011), *Lo spazio pubblico nella città multietnica I luoghi d'incontro delle comunità straniere come risorsa per la città contemporanea*, Aracne Editrice.
- Bauman Z. (2006), *Modernità liquida*, Laterza Roma-Bari.
- Bauman Z. (2008), *Vita liquida*, Laterza Roma-Bari.
- Belfiore E. (2001), *Il rimodellamento dello spazio urbano*, Gangemi editore.
- Benn S., Gauss G. (1983), *The public and the private: concepts and action*. In: S. Benn, G. Gaus, *Public and private in social life*, Cromm Helm, London.
- Borja J, Muxi Z., (2003), *Espacio publico: ciudad y ciudadanía*, Electa Mondadori, Milano.
- Borja J., Castells M. (2002), *La città globale. Sviluppo e contraddizioni delle metropoli nel terzo millennio*, Milano De Agostini.
- Careri F. (2006), *Walkscapes, camminare come pratica estetica*, Torino, Einaudi.
- Crosta P.L., (2000), *Società e territorio, al plurale. Lo "spazio pubblico" - quale bene pubblico - come esito eventuale dell'interazione sociale*, in Foedus n.1/2000
- Davis M. (1999), *Geografie della paura. Los Angeles: l'immaginario collettivo del disastro*, Feltrinelli, Milano.
- Gehl, J. (1996), *Life between Buildings: Using Public Space*, Arkitektens Forelag, Copenhagen.
- Habermas J. (1962), *The Structural Transformation of the Public Sphere: An Inquiry into a category of Bourgeois Society*, Polity, Cambridge.
- Habermas J. (1997), *Teoria dell'agire comunicativo*, vol. 2° *Critica della ragione funzionalistica*, Il Mulino.
- Koolhaas R. (2006), *Junkspace Per un ripensamento radicale dello spazio urbano*, Quodlibet.
- Lofland L. H. (1998), *The Public Realm: exploring the City's Quintessential Social Territory*, Aldine de Gruyter, New York.
- Maalouf A. (2001), *L'identità*, Bompiani, Milano.
- Marcelloni M. (2005), a cura di, *Questioni della città contemporanea*, FrancoAngeli.
- Marcetti C., Solimano N. (1998) - Fondazione Michelucci, *Immigrazione convivenza urbana, conflitti locali*, Angelo Pontecorboli.
- Mariano C. (2011), *Progettare e gestire lo spazio pubblico*, Aracne editrice.
- Migrating landscapes* (2012), Visitor's guide to Canada's entry at the 13th International Architecture Exhibition - La Biennale di Venezia, Migrating landscapes organizer, Canada.
- Sennet R. (1972), *The fall of public man*, W.W. Norton & Company, New York-London [Tr. It. *Il declino dell'uomo pubblico*, Bompiani, Milano, 1982].
- Torricelli G. P. (2009), *Potere e spazio pubblico urbano. Dall'agorà alla baraccopoli*, Milano, Academia Universa Press.



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Declinare in spazi le idee di welfare: nuovi materiali del progetto urbano, nuovi paesaggi

Laura Mascino

Politecnico di Milano

DAStU Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: lmascino@libero.it

Abstract

La costruzione del benessere-il welfare –inteso sia come benessere individuale che collettivo ha investito non solo le politiche socio-economiche di governo, ma anche la costruzione fisica delle città del xx secolo. Muovendosi nella contemporaneità, si percepisce un cambiamento alla radice di alcuni valori e strutture della società costruita a partire dalle dimensioni del ‘benessere’ sociale. I dibattiti sui cambiamenti hanno sollevato una varietà di questioni di “ampio respiro”. Il pensiero dominante è che non sia possibile sviluppare un programma coerente, se non si danno risposte ad alcune grandi questioni tra cui quella ecologica.

Ed è proprio questa che ha investito profondamente i cambiamenti che interessano il progetto urbano.

Quali sono i nuovi paesaggi che si stanno formando? Si può indagare nella contemporaneità attraverso progetti che contengano in se della ricerca. La ricerca consapevole è rimasta forse circoscritta a poche occasioni e una di questa è rappresentata dal concorso European.

Parole chiave

welfare, materiali urbani, nuovi paesaggi

Per inquadrare una lettura di progetti che vuole essere fatta attraverso categorie così ampie e ambigue per la loro complessità, come quella del welfare e della sostenibilità è necessario (o almeno lo è per me) definire con tranquillità (senza lasciarsi annichilire dalla dimensione del tema e dalla sua appartenenza a diverse discipline) da che parte si sta; quale è la propria posizione rispetto alle infinite cose dette. Anche correndo il rischio di essere superficiali. D'altronde quando si affronta un discorso che ci coinvolge su più livelli, la frammentazione, come la molteplicità e l'incompletezza, sono inevitabili ed il benessere sociale, così come lo spazio, sono materiali coinvolgenti.

Quindi sono doverose due precisazioni su: un'idea di welfare e il valore ormai imprescindibile della sostenibilità.

Un' idea di welfare

Welfare- città

Welfare e città è stato un binomio molto importante nel progetto della città del XX secolo e deve tornare ad esserlo adesso che a causa dell'attuale situazione sociale si mette ancora più in evidenza la fragilità economica di un gran numero di cittadini.

La fascia debole della popolazione sta aumentando a ritmi vertiginosi comprendendo sempre più persone-cittadini; le politiche di sostegno economico non possono bastare a ritrovare un senso di benessere.

Se dunque: “un racconto importante per la città del XX secolo è quello di una ricerca paziente delle dimensioni fisiche e concrete del benessere individuale e collettivo; una ricerca iniziata e in gran parte svoltasi prima del Welfare State, convinta che il benessere, il Welfare appunto, sia una dimensione importante della libertà individuale e collettiva” (Secchi, 2005: 108) è importante oggi tornare a riflettere ‘concretamente’ sulla costruzione anche fisica (quindi della città) di un benessere collettivo. Nella convinzione che il tendere verso l'uguaglianza sia un valore importante da perseguire e nel sospetto che le politiche degli ultimi decenni,

attaccate da quella che Darendhorf¹ chiamerebbe le opposizioni: azzurra, rossa e verde, siano andate sempre più verso un welfare di tipo residuale, piuttosto che inclusivo- socialdemocratico².

Well-being

In alcuni scritti pubblicati tra il 1966 ed il 1984 l'economista indiano Amartya Sen introduce un approccio centrato su quella che è stata chiamata "etica delle capacità" per comprendere cosa si debba esattamente intendere per "vita migliore". In quest'ottica, poiché lo sviluppo mira al miglioramento dei tipi di vita che gli uomini conducono, esso non può che essere definito in relazione a ciò che gli uomini possono e devono essere e fare. Ciò che conta nel cosiddetto standard di vita è il vivere bene, non il possedere merci di per sé. E il vivere bene consiste, essenzialmente, nella piena realizzazione di talune funzioni, quelle che costituiscono la rete delle capacità di una persona, funzione, intesa in relazione al giovamento che una persona trae da ciò che è o che fa. Nutrirsi, abitare, l'essere in grado di circolare liberamente, di vivere il più a lungo possibile, di interessare relazioni sociali, di partecipare alla vita politica, di realizzare la propria creatività, sono altrettante funzioni che uno sviluppo umano deve prefiggersi di promuovere. Nucleo centrale di quello che si può definire il "programma seniano" è dunque la nozione (di derivazione aristotelica) di "stare bene" ("well-being" in opposizione a "welfare" delle analisi economiche tradizionali, nelle quali lo "stare bene" è di solito identificato con la felicità). Per Sen il "well-being" è "una valutazione del vettore delle funzioni" - come sopra definite - che una persona consegue.

Da un'indagine fatta di recente dalla società Legatum³ sullo 'stare bene' e 'vivere felici' ci sono paesi che nonostante la crisi, sembra continuino a garantire una vita serena ai propri cittadini che non stanno risentendo più di tanto del complicato periodo economico. Tra questi, non c'è l'Italia ma, secondo Legatum, neanche Stati Uniti, Francia, Germania e Gran Bretagna che non riescono ad inserirsi nella lista dei 10 Paesi più felici del mondo. Sono i Paesi scandinavi quelli che garantiscono maggiormente la felicità dei loro cittadini. In base, infatti, alle variabili prese in considerazione, che tengono conto del tasso di occupazione, del pil pro capite, ma anche della fiducia nelle autorità, l'assistenza all'infanzia e l'efficienza dei servizi, è la Norvegia a guadagnarsi la prima posizione, seguita da Danimarca e Svezia.

Dalla revisione degli attributi di demercificazione e destratificazione del Welfare nordico scaturisce un sistema più articolato con una forte modalità inclusiva, della società. Oltre a questo lavoro sull'individuo all'interno della società, un altro aspetto rilevante delle politiche del nord Europa (si intendono sempre i paesi scandinavi) consiste in una forma di welfare né residuale né remunerativo, ma ridistributivo (Gøsta Esping-Andersen). Questo carattere viene espresso anche attraverso infrastrutture di qualità e il benessere di tutti passa attraverso la qualità dello spazio della città. Non è un caso che proprio nei paesi nordici si rilevino sperimentazioni legate al benessere ed al quotidiano, che hanno riaffermato il legame tra politiche di welfare e costruzione fisica dello 'stare bene' anche attraverso la qualità del progetto urbano.

Politiche inclusive-città

Ma se può rimanere il dubbio che certe politiche siano percorribili solo lì dove (non per caso) non è così marcata la questione dell'aumento di povertà, è proprio il risultato dell'ultima Conferenza internazionale organizzata dal Consiglio d'Europa in cooperazione con la Commissione Europea sulla lotta alla povertà ad eluderlo⁴. L'approccio emergente dalla conferenza è, difatti, quello di non considerare la lotta contro la povertà come un insieme di interventi indirizzati ai poveri, ma come l'applicazione non selettiva dei diritti umani a tutti, in un'ottica di inclusione. Ed è proprio nell'ottica dell'inclusione che diventa fondamentale il progetto della città, delle sue dotazioni e delle infrastrutture.

¹ Nel 1995 Ralf Darendhorf osservava che sono apparsi tre diversi tipi di opposizione alle politiche di welfare che, seppur in direzioni contrapposte, propongono tutti un sostanziale cambiamento dei compiti e del ruolo dello stato sociale. L'opposizione "azzurra" (dai colori del partito conservatore britannico) è schierata per un cospicuo smantellamento dei programmi esistenti e per un ritorno alle "vecchie leggi" di mercato. L'opposizione "rossa", dal canto suo delusa per le promesse mancate di welfare state, propone un più vigoroso sforzo in direzione ridistributiva. L'opposizione "verde", infine, seppur non direttamente incentrata sul welfare state, è ad esso culturalmente ostile nella sua proposta di un generale cambiamento d'enfasi e di priorità politico - economiche.)

² I modelli di welfare fanno riferimento a quelli individuati da Gøsta Esping-Andersen, che si rifanno alla classificazione di Tittmus.

³ Legatum è un gruppo di investimento privato che si è concentrata sui mercati emergenti e di frontiera con al suo interno una società di ricerca sui temi di sviluppo sostenibile.

⁴ A Strasburgo tra il 21 e 23 febbraio 2013 si è tenuta la Conferenza Internazionale organizzata dal Consiglio d'Europa in cooperazione con la Commissione Europea su "Povertà e Disuguaglianza nelle Società dei Diritti Umani: il paradosso delle democrazie - Proposte per una società inclusiva" dove si sono raccolti i contributi di esperti e di organizzazioni impegnate sul terreno dello studio e dell'iniziativa concreta nella lotta alla povertà e contro le ineguaglianze, per un'applicazione inclusiva dei diritti umani.

Il pensiero progettuale e la questione ambientale: nuovi paradigmi nella costruzione del 'benessere'

Nel declinare in 'spazio' l'idea di benessere, un ruolo importante lo riveste la questione ambientale. Dagli anni '90 è stata promossa in Europa una politica che, attraverso diverse tappe strategiche⁵, ha come obiettivo la sostenibilità ambientale.

A circa venti anni dalla prima conferenza europea sulle città sostenibili, tra fallimenti e difficoltà sono sicuramente cambiati gli standard ambientali e qualitativi, e ad oggi è possibile indagare su cosa è stato fatto, cosa è cambiato e verso dove si sta andando.

Se prediamo in considerazione la prima conferenza europea sulle città sostenibili, che si è tenuta ad Alborg nel 1994, le città europee firmatarie della presente carta si impegnavano, a 'promuovere, nelle rispettive collettività, il consenso sull'Agenda 21, i singoli piani locali di azione avrebbero dovuto contribuire all'attuazione del programma di azione a favore dell'ambiente "per uno sviluppo durevole e sostenibile".

Si proponeva che il processo di definizione dei piani locali di azione comprendesse alcune fasi, tra cui: la formazione di un punto di vista comune per quanto riguarda un modello sostenibile di sviluppo e la ricerca di un metodo di valutazione delle opzioni strategiche alternative che quindi dovevano comprendere obiettivi misurabili.

Molti degli impegni sottoscritti dai paesi dall'Unione Europea non hanno avuto una completa e pratica attuazione anche per la genericità degli enunciati e dei principi. L'aspetto su cui più si è lavorato è la definizione di strumenti capaci di declinare in mosse concrete la 'sostenibilità' e riuscire a valutarne le caratteristiche. Tuttora si continua a lavorarci, leggendo infatti gli obiettivi che ci si propone di discutere nella settima edizione della Conferenza che si terrà a Ginevra dal 17 al 19 aprile 2013, tra i più importanti c'è quello di individuare strumenti pratici per realizzare politiche concrete e piani d'azione, e favorire l'avvio di azioni intese a colmare il gap esistente nel raggiungimento degli obiettivi ambientali, economici e sociali che realizzino la sostenibilità.

Dalla prima conferenza sulle città sostenibili, fino alla conferenza che si terrà a Ginevra, in questi ormai quasi venti anni si è cercato di mettere a punto politiche sempre più mirate e a dare concretezza a una serie di idee. Si continua a lavorare per andare 'nella direzione della sostenibilità. E mentre all'inizio sono emersi quelli che Isabelle Stengers⁶ definirebbe concetti nomadi, ovvero "qualcosa che si impone per potenza euristica e fecondità (...) un vettore di innovazione" e un "catalizzatore di invenzioni culturali e intellettuali", adesso molti di questi concetti si sono declinati in materiali veri e propri, ancora in fase di evoluzione e trasformazione ma ormai sempre più tangibili, con ormai, un 'breve' trascorso, su cui si può indagare. Sostenibilità, ecologia, ambiente, risparmio energetico, riuso, riciclo... sono concetti che, una volta catturati, hanno costituito le *stepping stones*, gli elementi di collegamento fra progetto ed ecologia.

I 'nuovi progetti' fanno ormai i conti con l'impatto che provocano sull'ambiente: regione climatica, aerodinamica degli edifici, soleggiamento, rinfrescamento, progetto di suolo, *learning from nature*, *ecoplan*, *ecopolis*, tecnologie consapevoli...

Quindi dalla costruzione di un novo immaginario disciplinare si sta andando verso un nuovo 'sapere' disciplinare. E la declinazione in spazio dell'idea di benessere riparte da qui: 'sole, aria, spazio: beni fondamentali.'⁷

⁵ Alcune tappe: 1968 Parigi, prima conferenza UNESCO sulla Biosfera; 1972 Stoccolma, 'Conferenza sull'ambiente umano'; 1971 Founex, 'Seminario su ambiente e sviluppo'; 1974 Bucarest, 1° 'Conferenza mondiale sulla popolazione'; 1976 Vancouver, 'Habitat Conference'; 1977 Mar della Plata, 'Conferenza mondiale sull'acqua'; 1977 Nairobi 'Conferenza UN sulla desertificazione'; 1979 Ginevra, 'Conferenza mondiale sul clima'; 1984 Mexico City, 2° 'Conferenza mondiale sulla popolazione'; 1987 Montreal, firma del protocollo sulla riduzione della produzione e dei consumi di clorofluorocarburi; 1992 Rio de Janeiro, 'Earth Summit'; 1994 Alborg, 1° Conferenza europea sulle città sostenibili; 1996 Istanbul, City Summit e adozione della 'Agenda Habitat'; 1996 Lisbona, 2° Conferenza europea sulle città sostenibili; 1997 Kyoto, Protocollo di Kyoto, trattato internazionale per la lotta ai cambiamenti climatici; 1999 Cairo, 3° Conferenza Mondiale sulla popolazione 2000 Hannover, 3° Conferenza europea sulle città sostenibili; 2001 New York, Conferenza Istanbul +5; 2002 Johannesburg, 2° Earth Summit, 2004 Alborg, 4° Conferenza europea sulle città sostenibili; 2007 Siviglia, 5° Conferenza sulle città sostenibili; 2009 Copenhagen Conferenza sui cambiamenti climatici; 2010 Dunkerque 6° Conferenza europea sulle città sostenibili; 2013 Ginevra, 7° Conferenza europea delle città sostenibili.

⁶ "Un concetto nomade deve riuscire ad organizzare una serie di fenomeni, a definire le domande pertinenti e il senso delle osservazioni che si possono effettuare (...); deve essere riconosciuto come adeguato a ottenere tutto ciò, non come promotore delle idee di colui che lo promuove: non devono rimanere dubbi sulla plausibilità o l'autenticità dei criteri di cui si fa portatore". (Stengers, 1988 :11)

⁷ Il riferimento ai postulati della Carta d'Atene indica quanto alcuni temi siano ricorrenti nella disciplina: "Primo dovere dell'urbanistica è di consentire ai bisogni fondamentali degli uomini. La salute di ciascuno dipende in gran parte da suo sottostarsi alle "condizioni naturali". Il sole, che presiede ad ogni fenomeno di crescita dovrebbe penetrare in ogni alloggio ed espandervi i suoi raggi, senza i quali è garantita dalla presenza degli alberi, dovrebbe essere pura, liberata dalle polveri inerti come i gas nocivi. Infine lo spazio dovrebbe essere largamente distribuito. Non si dimentichi che la sensazione di spazio è d'ordine psico-fisiologico e che l'angustia delle strade e dei cortili crea un'atmosfera che è tanto malsana per il corpo quanto è deprimente per lo spirito. Il 4° Congresso C.I.A.M., tenuto ad Atene, ha fissato questo postulato: il sole, il verde, lo spazio sono i tre elementi principali dell'urbanistica"

Nuovi materiali, nuovi paesaggi: un'osservazione attraverso il concorso European

Per quanto riguarda il panorama contemporaneo, la sperimentazione consapevole, rispetto alla progettazione, è rimasta circoscritta a poche occasioni. Alcune di queste sono rappresentate da alcuni concorsi tra cui il concorso European, che vede coinvolti numerosi paesi d'Europa dal 1989. La tematizzazione relativa alla città, che si trova negli European non è specifica di questo ambito, ma appartiene al discorso urbanistico che in questi anni (dal 1989 ad oggi) si è sviluppato in Europa. Attraverso il concorso si è voluto e si vuole esplicitamente promuovere e animare un dibattito urbanistico a scala europea. European può quindi essere usato come osservatorio privilegiato.

Il concorso European nasce su proposta dello Stato francese dall'idea di traslare su scala europea l'esperienza dei PAN (Programme d'architecture nouvelle). Vede ufficialmente luce nel maggio del 1988 a Madrid ove i rappresentanti di nove paesi (Austria, Belgio, Francia, Grecia, Italia, Olanda, Repubblica Federale Tedesca, Spagna e Svizzera, con l'appoggio di Danimarca, Gran Bretagna e Svezia) firmarono un documento che li impegnava a favorire gli scambi –su scala europea- culturali e professionali nel settore dell'architettura. Il mezzo individuato fu un concorso di idee indirizzato a giovani architetti (under 40) sul tema 'Evoluzione dei modi di vita e di architettura dell'alloggio'. Quindi European ha come obiettivo raccogliere nuove idee su un tema comune alle città europee, facilitare il conferimento d'incarichi professionali a giovani progettisti capaci e, più in generale, animare il dibattito fra le reti di professionisti e le Amministrazioni locali così da favorire interventi sperimentali nel settore dell'edilizia residenziale e attivare processi di sviluppo urbano. Oggi siamo alla dodicesima edizione. Ogni tema stabilisce un nesso tra un problema legato all'evoluzione dei modi di vivere e uno di ordine spaziale. Il punto di partenza è la constatazione di alcuni cambiamenti.

Analizzando tutte le sessioni degli European (titoli, testi critici, progetti) emergono delle parole-concetti che insieme ai progetti hanno costruito un immaginario sulla progettazione dei paesaggi. Appare subito come lo sforzo maggiore fatto in questi anni, all'interno del concorso sia stato nella lettura della città contemporanea, soprattutto attraverso il carattere "morfologico" di quest'ultima. Il disagio sociale è attribuito a un disagio urbano. La "periferia" è soprattutto il luogo di questo disagio e per periferia si intende tutto ciò che nel territorio, fuori dalla città storica ormai codificata, non si riesce a leggere. Nella scelta delle aree e nei progetti, acquista importanza il 'vuoto' (in diverse edizioni di European si propone di partire a riflettere dal 'vuoto').

Al di là di un'architettura contestuale che comunque emerge dai diversi European e quindi dalla evidenza di diverse geografie, si possono riconoscere degli atteggiamenti comuni: tra parole e progetti si è costruito un immaginario di possibili paesaggi. La scala è stata quella territoriale e il materiale con cui parole e progetti più hanno lavorato è stato il paesaggio naturale. Quest'ultimo è stato il maggior protagonista nella costruzione dei nuovi luoghi la costante di tutte le edizioni. Il paesaggio naturale si è declinato in una serie di spazi che vanno dal parco, al giardino, alla corte interna e costruiscono un sistema di spazi che sfumano nei nuovi insediamenti.

Cosa appare è ciò che già nell'European 3 Manuel Gausa teorizza, ovvero la consapevolezza che la dicotomia città/territorio non può più essere considerata valida in quanto lascia spazio a zone di tensione, a geografie ambigue e a nuovi contesti con cui chi progetta si deve per forza confrontare.

Sempre dall'analisi dei temi e dei progetti emerge che solo negli ultimi European si parla esplicitamente anche di questioni 'ecologiche' (dalla ottava edizione-2006) quindi in forte ritardo rispetto al dibattito culturale 'sui grandi temi della contemporaneità', anche negli European la costruzione del paesaggio non può più prescindere dal tema della sostenibilità legata alla questione ambientale e alla questione sociale.

Spazio pubblico: un progetto strategico

Interessante e significativo è che il tema della sostenibilità ambientale e sociale si declini soprattutto attraverso il progetto dello spazio pubblico (non in maniera esclusiva, ma sicuramente molto rilevante).

Nell'European 9 il progetto dello spazio pubblico diventa il tema principale, e già il titolo denuncia subito questa scelta: "Urbanità europea, città sostenibile e innovazione degli spazi pubblici".

"(...) Lo spazio pubblico rappresenta, nelle società urbane, l'insieme degli spazi di passaggio fruibili da tutti e direttamente senza restrizioni purché sia rispettata una regola d'uso stabilita dall'autorità pubblica. Esso forma la struttura spaziale che collega le aree private, favorisce o codifica le loro relazioni, il commercio, l'espressione della vita comunitaria e di alcune forme di libertà e conflitto. Come struttura esso determina lo sviluppo delle città e si adatta al sito attraverso le reti viarie e le infrastrutture (...) Lo spazio pubblico urbano è fortemente segnato dai 'modi di vita' e dalle attività dei suoi abitanti. Questo segno è multiforme: l'ambiente, il colore, le decorazioni della strada, i mercati, le attività collettive (terrazze, esposizioni, giochi) preservano più o meno il ruolo sociale di ciascuno, con all'interno della città una grande varietà di situazioni (...) Così lo spazio pubblico è allo stesso tempo quello del quotidiano, quello del festivo, quello ludico, quello politico. Le questioni poste attorno a questa definizione sono: quando comincia e dove finisce lo spazio pubblico? Che ruolo può avere lo spazio pubblico nella città 'diffusa'-una città in 'rete' allorché gli elementi della città sostenibile conducano a riformulare la questione dello spazio pubblico in termini di stratificazione- caratteristica principale della città europea? Lo spazio pubblico europeo messo in tensione tra questi due aspetti di città resta ancora oggi generatore di identità urbano." (Catalogo European 9)

Il progetto dello spazio pubblico come elemento fondamentale nella costruzione del 'benessere collettivo', lo si

ritrova esplicitato anche nell'European 10 dove la rivitalizzazione di aree degradate fisicamente e socialmente viene indagata attraverso il progetto di "alcuni spazi lineari che possono giocare un forte ruolo nella struttura di aree urbane, rafforzando il loro ruolo come spazi pubblici". (Catalogo European 10)

Tornando però all'edizione precedente l'Italia propone ben 6 siti che lavorano a partire dal progetto degli spazi aperti:

. con il sottotema di: costruire la città sopra la città. Nelle zone obsolete o nei quartieri già consolidati da modernizzare: Carbonia (CI), Erice (TP), Pistoia;

. con il sottotema di: opportunità degli spazi pubblici: Bisceglie (BT)- Firenze- Siracusa;

Le aree: a Carbonia lo spazio pubblico è il progetto per un margine urbano irrisolto carico di elementi infrastrutturali; a Erice si lavora sulla riqualificazione di un'area periferica del centro storico una 'zona sensibile che necessita di un delicato intervento nel rapporto tra spazio pubblico e spazio privato'; a Pistoia lo sviluppo insediativo, (avvenuto prevalentemente lungo le direttrici viarie storiche), ha lasciato dei 'vuoti tra i singoli lotti abitativi che costituiscono delle nuove risorse'. Questo privilegerà la riorganizzazione delle funzioni, dei servizi, della mobilità, della morfologia urbana, del rapporto con lo spazio privato, ponendo al centro la realizzazione di nuovi luoghi pubblici: piazze, giardini, percorsi pedonali protetti e valorizzando ambiti naturali (aree incolte, argini fluviali) spazi di risulta o aree fortemente degradate'.

A Bisceglie il progetto degli spazi pubblici diventa un progetto strategico di riqualificazione del borgo antico che soffre di forte degrado sociale; a Firenze lo spazio pubblico è una parte del lungo fiume dove 'la mancanza di continuità tra gli elementi che costituiscono l'intera area, stabilisce una condizione di isolamento sociale generalizzato che inibisce la formazione di una identità collettiva del luogo'; a Siracusa 'la dismissione degli assi ferroviari costituisce uno dei temi più significativi della città. Le parti di città che si sono sviluppate voltando le spalle alle aree occupate dalla ferrovia si trovano improvvisamente a confrontarsi con un nuovo tessuto che favorisce invece il dialogo con il paesaggio, in particolare con il mare'.

I progetti : a Bisceglie il progetto vincitore lavora sulla costruzione di un delicato tessuto punteggiato da giardini tematici, piazze riconoscibili e rinnovate nella loro funzione, liberato dall'uso delle macchine. A Carbonia il nuovo margine sarà una 'città giardino' con una grana larga dove lo spazio aperto si declina in giardini, parco agricolo, parco lineare, parco minerale tecnologico, parco solare. A Erice il progetto riporta l'attenzione sul tessuto esistente, ridefinisce fisicamente il limite del borgo attraverso un attento articolarsi tra costruiti spazi aperti privati e pubblici. A Pistoia un insediamento filamentare penetra in un parco urbano che diventa una nuova centralità. A Siracusa si ridefinisce il rapporto con il mare e le nuove centralità diventano gli accessi al mare, le piattaforme sull'acqua, i caselli ferroviari recuperati in un sistema a rete nel verde

'E' evidente la valenza 'sociale' (a volte di facile retorica) che si dà alla progettazione dello spazio aperto e la sua importanza nella costruzione di un paesaggio che abbia un carattere identitario.

Ma interessante è come questo non si identifichi più solo con spazi consolidati nell'immaginario collettivo come 'la piazza' o il 'viale', ma diventi il bordo, il parco, il lungofiume, un tessuto-collante ..., un insieme di spazi aperti che si confrontano con il costruito e il paesaggio naturale e attraverso cui indagare su nuovi significati e relazioni, nella costruzione di 'nuovi paesaggi' dove l'elemento naturale è quello principale'

Bibliografia

Darendhorf R. (1995), *Quadrare il cerchio*, Laterza, Bari

Secchi B. (2005), *La città del ventesimo secolo*, Editori Laterza, Roma Bari

Stenger I. (a cura di, 1987), *D'une science à l'autre. Des concepys nomads*, Seuil, Paris (trad. It. *Da una scienza all'altra. Concetti nomadi*, Hopefulmonster, Fi., 1988)